

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LA
COSTANZA
DI
ROSOLINDA
OVERO

L'Esperimentata Fede
DICLEONTE,

OPERA SCENICA

Di Gio. Andrea Lorenzani Romano,

Recitata in Roma in Casa dell'
Illustriss. Sig. Co: Ercolani
à Pasquino l'Anno 1708.



IN BOLOGNA,

Per il Longhi. Con lic. de' Superiori.

70.003.496

MIC 02608

ARGOMENTO³ DELL' OPERA.



STV ARDO Rè di Scotia dalla Regina Consorte hebbe tre Figliuoli due femine la prima di nome Assarilda, l'altra Berenice, & il maschio Ernesto, che doppo la morte del Padre fù spogliato del Regno dal Rè Lisuarte, che per fermarsi in testa la corona dell' usurpato Regno si Sposò con Assarilda una delle Sorelle d' Ernesto, e dichiarando Ernesto Duca di Langenia lo diede per Marito ad Vsualda sua Sorella. Marito Ernesto poi Berenice sua Sorella al Rè d' Inghilterra, à cui partorì un figlio nomato Indamoro (nell'Opera chiamato Clorideo) fattogli rapire dal Rè di Dania per l' auidità del Regno Inglese, consentendo al furto la Nutrice di esso: grauida Berenice doppo una femina, partendosi per disgusti priuati dal Regno, si portò nella Scotia, oue ritrouò grauida la Sorella Asserilda del Rè Lisuarte, e la Cognata Vsualda del Duca Ernesto suo fratello. Nel medesimo tempo diedero alla luce la Regina Assarilda una femina nomata Stella, e la Duchessa Vsualda un maschio chiamato Cleonte, che con intelligenza della Regina il Duca Ernesto, cambiando i parti, fù supposto figlio del Rè Lisuarte, e Stella supposta figlia del Duca, acciò Cleonte fosse

4
legittimo successore al Regno usurpato. Partorì poco dopo la Regina Inglese una Bambina morta, & acciò il Rè non sospettasse la di lei morte per di disgusti passati s'indusse il Duca Ernesto fratello à surrogargli la supposta figlia Stella, fingendo il Duca la morte della sua; quindi seguita la pace trà gl' Inglese Regnanti, se ne ritornò la Regina nel Regno di suo marito con la finta figlia.

Appena giunse in Dania il rapito Indamoro, che il Cielo vindice d'un tanto misfatto punì il Rè in Dania con la morte di Clorideo unico suo figlio, e Successore al Regno, onde il Rè, per evitare qualche tumulto del Popolo, non pubblicando la morte, secretamente s'adottò per figlio Indamoro all' hora della medesima età del defonto Clorideo, che così poi fece chiamare l' adottato figlio. Il Rè Inglese consapeuole anni dopo del furto d' Indamoro suo figlio mosse guerra al Rè Danese, che durò tanto, che Clorideo diuenne adulto, e Principe atto alla Guerra, e fatto prigioniero in conflitto dal Rè Inglese, fù posto in Fortezza per farlo morire; s'innamorò di lui la Principessa Stella, e giunto il Principe prigioniero al possesso di essa gli diè la fede di Sposo, pregandola à volergli impetrare dal Rè la libertà. Il che seguì.

S' inuaghò della rara bellezza di Rosolinda figlia del Rè Lisuarte Cleonte supposto fratello della medesima, e fatti noti i loro amori al Rè, fù Cleonte esigliato dal Regno; ma Cleonte cinque anni dopo con finta lette-

ra,

5
ra, facendo saper al Rè esser morto sommerso in Mare; valendosi di quest'inganno, in habito da Donna sotto nome di Rotomilde ritornò alla Corte di Scotia per Damigella al seruitio della sua amata Rosolinda.

Passauano a quei tempi anche Guerre trà le due Corone Scozzese, e Danese, principiate trà loro per antiche inimicitie, e fù stabilita la pace con la promessa del Rè Scozzese Lisuarte di dar Rosolinda per moglie à Clorideo Principe della Dania, che per effettuare le nozze alla Scozzia s' inuia.

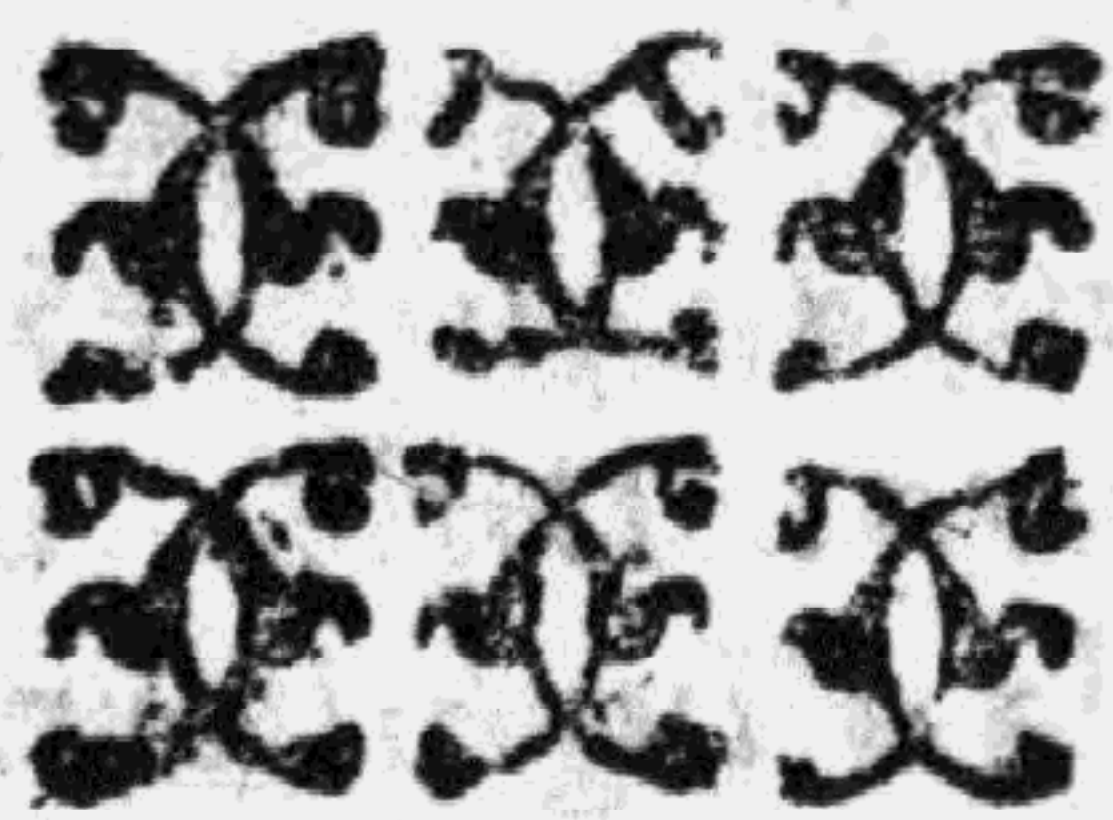
Qui principia l'Opera.

S' Aperto D. Stella (che Eidauro si nomina) lo stabilimento delle paci, come sopra, e che Clorideo verso la Scotia si portaua, sconosciuta in habito virile con un seruo per incontrarlo s' inuia, e giunta in un Bosco per la stanchezza si riposa, Cleonte disperando le sue speranze risolve con Sicarij nel Bosco uccider Clorideo auanti giunga alla Scotia, ma auanzatosi nel Bosco incontrandosi con D. Stella, & inteso il tutto, si dispone di fenderlo, come seguì, e nel conflitto cadendo à Cleonte un' Orologgio con due Ritratti, suo, e di Rosolinda: sono da questo causati molti accidenti nell'Opera. Difeso anche Clorideo dalla Principessa d' Inghilterra (che Eidauro si faceua nominare) presolo per confidente, l' inuia alla corte Scozzese per indagare se la Principessa Rosolinda gradiua le sue nozze, dandogli l' Orologgio per inuenire gli

A 3

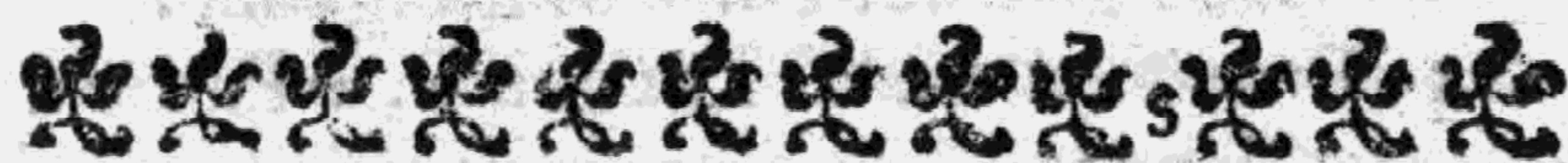
assa-

assalitori, e portandosi Eidauro alla Reggia
 dà Contezza dell' insulto al Rè, quale giura
 di punirlo, e ne sottoscrive la sentenza, e
 doppo andato dalla Principessa, scoprendosi
 per D. Stella gli promette il suo aiuro. S' inna-
 mora Lisuarte di Rotomilde, credendola qua-
 le si finge, mà dalla medesima con vari pretesti
 vien schernito. Ostinata Rosolinda di non vo-
 ler altro marito, che Cleonte, non crede a
 quanto il Rè gli dice della morte di esso, onde
 sempre **COSTANTE** aspiraua alle nozze di
 Cleonse, che con **ESPERIMENTATA** fede
 quelle sospiraua. Succedono molti auueni-
 menti nell' Opera, & alla fine si scuopre Cleon-
 te vero, e legittimo Successore al Regno di Sco-
 zia, onde viene sforzato il Rè Lisuarte, a ce-
 derli il Regno, e dargli Rosolinda per moglie,
 da lui promessa à Clorideo Principe della Da-
 nia, il quale scopertosi figlio del Rè Inglese fu
 assunto al Regno, e pigliò per Consorte D. Steb-
 la, ritrouata figlia del Rè della Scozia. Così
 termina l' Opera.



V. D,

V. D. I. Chrysofomus Vicecomes Poeni-
 tentiarius pro Eminentissimo, & Reue-
 rendissimo D. D. Hieronymo Cardinali
 Boncompagno Archiepiscopo Bononiae,
 & Principe.



Vidit Commiss. Reuerendissimi P. Vicarij
 S. Officij, Ego Io. Baptista de Brighen-
 tis I. V. D. & Sanctis. Inquisitionis Re-
 uisor.



Stante prædicta attestazione,
 Imprimatur,
 Fr. Thomas Raineri de Forliuio Vicarius
 Generalis Sancti Officij Bononiae.

A 4

IN

Interlocutori.

1. Lifuarte Rè di Scotia.
2. Rosolinda sua figlia Infanta di Scotia.
3. Donna Stella sotto nome di Fidauro, creduta figlia del Rè d'Inghilterra, e poi si scuopre figlia di Lifuarte.
4. Cleonte sotto nome di Rotomilde, creduto figlio di Lifuarte, e poi si scuopre figlio del Duca di Langenia.
5. Ernesto Duca di Langenia, e Padre di Cleonte.
6. Idalba Damigella della Principessa Rosolinda.
7. Clorideo creduto figlio del Rè di Dania, che poi si scuopre figlio del Rè d'Inghilterra.
8. Cola Chiacchera suo Seruo.
9. Mecuccio Romanesco Seruo di Donna Stella.
10. Lindoro Capitano della Guardia della Scotia, e Corteggiano affettato.
11. Conte de Vald Ambasciator della Dania.

MVTATIONI DI SCENE.

Bosco.

Appartamenti del Rè di Scotia.

Appartamenti di Clorideo.

Cortile.

Carcere.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bosco.

Donna Stella sotto nome di Fidauro assisa sopra un sasso piangendo.

Fid. **E** Quando terminaranno, iniquissima fortuna, i giri tormentosi della tua Rota, se le mie lagrime hanno ad esser pascolo della tua tirannide, se le mie pene deuono accendere, non reprimere la tua barbarie; Uccidimi, se uenami, che renderò gratie alla pietà di quel Fato, che in vn solo atto di morte mi libererà da crucij mortali, che continuamente sopporto. Sono vicina alla Scotia, oue la crudeltà del Cielo renderassi à me doppiamente dolorosa, se douranno i miei lumi riconoscere in braccio ad altro oggetto quello stesso Principe della Dania, che hora piangeuo usurpatore dell'honor mio. Mà i lamenti mi rubbano le vendette; Stella vestiti del vero cuore di quel sesso, che fingi indegnamente piangendo. Precorri l'arriuo in Scotia del traditore, la di cui dimora nuoui accidenti mi presagisce, mentre dal tempo, che lo lasciai con li destrieri pronti all'albergo dourebbe comparire; Mà odo calpestio, farà il mio Seruo.

A 6

SCE.

SCENA SECONDA.

Cleonte con Sicarij, e Fidauro.

Cleo. Ecco il luogo destinato, ed appunto è vicina l'ora fatale al Principe di Danimarca del di cui breue arriuo mi auuisa questo Orologgio, superi, ò Amici, il vostro valore le mie speranze, ed imparino i miei Riuali dalla sua morte à conturbarmi le gioie.

Sic. Morirà pria di vederci, e noi lo vedremo sol morto.

Fid. Oh Dio! che sento? Deue cadere estinto il Principe della Dania. Chi si usurpa le mie vendette? Mò sì, mora il traditore, e ne sia spettatrice la mia fede tradita. Misera, che vaneggio? Nò, che la sua morte equiuale al suo delitto, non risarcisce all'honor mio; Viua pure, e dall'insidie de' Masnadierilo sottragga la grandezza del mio affetto.

Cleo. Il calpestio m'auuisa la venuta del mio Competitore. Miei fidi non tralasciate d'esercitare contro l'Usurpatore de' miei contenti gli atti più barbari.

Sic. Questi parleranno per noi.

Fid. Mò per rinfacciare la vostra viltà, iniqui persecutori dell'Innocenza.

SCENA TERZA.

Clorideo, e sudetti.

Clori. Confide il mio riposo nella mia velocità, nella celerità del mio moto la sodezza della mia fortuna dipende. Non stimo la rigidità della gelida Scotia, se l'ardente brama d'ottenere l'Infanta, supera l'istesso Cielo, che mi contrasta: si raddoppij la prestezza alla vicinanza del centro.

Cleo. Al punto della tua vita.

Clori. Cielo, che farà.

Qui si battono con le Spade, e corre Fidauro in difesa di Clorideo, e nel combattere cade à Cleonte l'Orologgio.

Affassini, chi v'insogna con sì barbaro modo insidiare la vita à vn Principe, inaffiate questo suolo con il sangue d'vn Innocente.

Cleo. Chi apprese dalle tue attioni ad uccidere vn Principe.

Fid. Non dubitate, ò Signore, vi difende, e la vostra Innocenza, e la vostra Stella, il mio braccio è dedicato alla vostra salute.

Clori. Lo stuolo è numeroso degl'Inimici.

Fid. Il vostro coraggio gli abbett erà.

S C E N A Q V A R T A.

Cola con Lanterna accesa, e detti.

Col. **A**H Cani aiuto, ca lo Patrone mio è in mezzo à na sforma de Canaglia, ca lo bonno accidere; priesto facitene nante Sordati, Caporali, Sargenti, Capetani, è perfì li Bombardieri co li pezzi de Cannuni, e cannonciate chisse latre.

Si ritira nella Scena.

Fid. Signore non dubiti, la fuga de gl' Inimici già ei assicura.

Col. *Viene in Scena.* Se ne sono inti in vordello chiste Marioli affassini, mò ce boglio fà bedere chieie Cola Chiacchiera gle boglio chiauare na preta en faccia, che li boglio fa ire all'auto munno, coglie l'Orologgio, mà che è chisto, na preta d'argento.

Clori. La vostra assistenza non permette in me timore, e più che certa tengo la mia vita, che solo riconosco dal vostro braccio.

Fid. Quando da te mi si tramaua la morte. Deue ringratiare la Fortuna, che diede mi motiuo d'esercitare il mio debito di seruirla in questo accidente; mà non zestò già offeso da gl' Inimici?

Col. Inimici à maro Cola; priesto Sordate.

Clori. Che hai?

Col,

Col. Faccio testa; ch'haggio Paura, che non alletornino l'inemici.

Clori. Li pufillanimi d'ogni cosa s'adombrano, quietati.

Col. Dunque non sono le nemmice.

Clori. Nò ti dico, quietati.

Col. O commo non sono, nò parlo pè mill'anni.

Clori. Il valore della sua persona mi hà difeso in modo, che li Assalitori non mi hanno potuto offendere: ma mio liberatore, chi quì inuiouui?

Fid. La vostra Stella, benche da voi sprezzata vi fù sempre, e vi sarà fauoreuole nell'assisterui.

Clori. Sì, fù Stella (ò cruda rimembranza) sì dico, da Stella benigna mi fù donata la vita.

Fid. Quando in contracambio mi procurai la morte.

Clori. Che dite di morte?

Fid. Dico, che la sua Stella lo campò dalla morte.

Col. Io co lo sbrauiare haggio pirosto en fuga l'enemici, e acciò nò l'accidisse, m'hanno tirata chista preta d'argento.

Clori. Che pietra d'Argento, porgila.

Col. Cccola Padrone mio.

Clori. Che miro! vn ricchissimo Orologgio, al certo cadde à gli Assalitori. La sostanza delle pietre auuifa la qualità de gl'inimici, l'accidente di ritrouarlo mi faciliterà la cognitione di essi.

Col.

Col. Ca d'ici de nemici sì Patrone.

Clori. Dico, che dalle luci di questo Orologio riceuerò chiarezza bastante à rintracciar chi mi offese; Però determino ritenerlo meco, e à te prometto premio degno della Fortuna, che hauesti in trovarlo.

Col. Lengratio V. S. dunque non c'è chiù paura di nemici, che allettornino: de gratia se gle sautasse de reuotà faccia, auuifatemelo trè iorni prima, acciò possa fuire più de quattro miglia lontano da chisti Marioli.

Clori. Taci balordo, non più temere.

Col. Io temere? lo timore lo lasciai in corpo à mammema, acciò non facesse chiù figli; Cento huomini d'arme non restariano sodi alle braure de sto Sordato Venerano.

Clori. Scusi il mio ardire, e mi honori palefarmi il suo nome.

Fid. Fidauro humilissimo suo Seruo.

Clori. Fidauro voi mi obligate pria di conoscerui, conoscete hora il Principe della Dania, quale giura sù la parola di Principe di seruirui in qualsia occasione, anchorche fosse pregiudiciale à me stesso, ò che infidiasse alla mia propria vita, non risparmiare dunque quella vita istessa, che difendeste, che io la dedico al vostro arbitrio, come voi la toglieste agli altrui inganni, mi dichiaro di viuere ingrato, finche viuo senza remunerarui, ne potrei remunerarui senza me stesso.

Fid.

Fid. Le generose offerte di V. A. non ammettono i miei rifiuti; mi stimarò fortunato in godere quella sola parte, che non pregiudicherà al suo debito, & al conoscimento della sua grandezza. L'acquetarmi in suo seruitio può soprauanzare ogni mio desiderio.

Clori. Non è domanda pari al beneficio, vi riconoscerò per compagno, & amico.

Fid. Nò mio Signore, che io pretendo non pareggiare la mia ambitione, mà la mia seruitù.

Clori. Compiacete al vostro desiderio, io mi acquetarò alle vostre resolutioni.

Fid. Bramo seruirla.

Clori. Orsù vi voglio per confidente.

Fid. Di più non pretendo, ò Fortuna?

Clori. Qual è la vostra Patria Fidauro?

Fid. Vna delle principali Città dell'Inghilterra.

Clori. Non mi arriua nuoua l'effigie di questo Caualiere, qual cagione vi spinse à caminare il Mondo?

Fid. A more.

Clori. Amore? e l'oggetto di questo doue si troua?

Fid. In queste Selue.

Clori. Non giungeste quà Forastiero?

Fid. E' verissimo.

Clori. Mà come sì prestamente v'innamoraste?

Fid. Cominciai ad amare nell'Inghilterra, ed arriuò à tale eccesso il mio affetto, che sapendo la venuta in queste parti dell'

dell'Idol mio, volsi preuenirlo in portarmi costì.

Clori. Dunque lo vedeste?

Fid. Lo viddi non solo, mà di presente son seco.

Clori. Come? se fuor del seruo non vi è chi ci assista?

Fid. Dirolli, ò Signore, sì viuamente lo tengo nel cuore, che mai mi pare di viuere da lui lontano. Mà V. A. che sì ansioso m'interroga, è forse amante?

Clori. Amo con dubbio di corrispondenza; idolatro, mà temo che siano poco accette le fiamme del mio cuore.

Fid. Ahi spergiuro! E non bastò la fedeghiurata ad altre à ritirarsi da tal mancanza.

Clori. Fidauro, che dite?

Fid. Dico, che sei vn traditore?

Clori. Ma con chi parlate?

Fid. Oh mi scusi l'A. V. vehemente passione mi fè delirare, mà già, che mi fè degno della sua confidenza, chi è la cagione delle sue fiamme.

Clori. L'Infanta di Scotia.

Fid. E questa gli corrisponde?

Clori. Ciò non mi è noto, sò bene, che si stabiliscono le paci trà il Rè di Scotia, e mio Padre, con conditione, che la bellissima Infanta mi diuenga Consorte, e perciò quì mi portai.

Fid. Ahi!....

Clori. Voi sospirate?

Fid. Non posso à meno, quando penso esser

fer tradito, poiche anch'io hebbi parola di Sposo, mà appena giunsi al possesso dell'Amato sembiante, che mi deluse con la partenza.

Clori. Dateui pace, ò Fidauro; rinuerdiscono alle volte le più estinte speranze, non perdiamo tempo, acciò non diamo commodità à Nemici di ritornare più numerosi, alla Palazzina, oue potiamo incaminarci, doue di già inuiai i Serui con l'equipaggio, & iui determinerò le risoluzioni da prendersi, e di là inuiarouui con l'Orologgio alla Corte, per procurare dal Rè le vendette delle mie offese, e per rintracciare come siano accette le Nozze all'Infanta.

Fid. Seruirò V. A. mà la prego à lasciare questo suo Seruo per attender Mecuccio, che così chiamasi il mio.

Clori. Intendesti Cola? quì capiterà il Seruo di Fidauro, non partire fin ch'ei non giunga, e poi ambedue venite alla Palazzina; Audiamo Amico caro.

Fid. Vengo seruendola.

Clori. Ah, Signore mio, non me lasciate fule, cha se le nemmice me pigliano, ve besognerà spennere chillo m'hauite promisso, pe rescattareme.

Clori. Resta, e auverti a non partire.

Col. Eie tanta la paura, ch'ogni cosa me parono marioli, me borria inguattare in chisto pontone à dormire; mà haggio paura cà lo ronfare me faccia la spia; mà faccio, cà faraggio, m'arreuogliarag-

raggio in chisto Mantiello, così trà lo scuro, e chisto, ch'èie nigro pareraggio na preta porfeta. Mala cosa feruire Principi namorati, cà pe cacciarese no capriccio non hanno compassione senno lentil homo, come sogno Io restasse acciso. Lassame ferrare la Lantierna, perche non la boglio sturare, acciò me serua se m'abbesuogna.

*Cola se volge in terra col Mantello
in un Cantone.*

SCENA QUINTA.

*Mecuccio senza Calzoni, con Lanterna,
e Cola.*

Mec. **C**He me venga il Cancaro nelle staiole, se mi odene mai più marcia di bruno in paese pe Scozzesi, se guarda addosso, è sò, che questi Cani mi hanno agrappato ogni cosa, manco male, che mi odene hà auuiato per il Postiglione, il fagottino della Principeffa, che ancor quello me haurebbero azzuffato. Io credo al certo, che quel mazzato Oste habbia fatto la minosa, perche subito uscito dall'Osteria questi afflitti cori, mi batteuano dietro la calcosa, è vedete con che bella rascia se ne sono venuti, ragagnandomi se voleuo comprà un vestito alla Scozzese, che gli haueuano dato de grappo fresco fresco.

Col. Mara la Casa mia sento gente.

Meco

Mec. Io gli hò diceto, che per pochi Lugagni l'haueria preso l'haueria, e loro subito de razzo mi dicenno leuati il babuffe, se te voi misurà li bigonzi, e mentre mi affedei per misuralli, mi dicenno leuati le calcose, che non volemo, che l'imbratti, e quanno le leuette comincionno à distuzzica il fanale pe mascà meglio il fatto tuo, e mentre aggrappo el fanale, l'altro dà de piglio alli bigonzi, e al babuffe, e se ne fuggì, strillando à voi ladri.

Col. Sogno ladri pe cierto, è mò sì che Cola more acciso.

Mec. Acciso; questa è voce d'Homo, stà à vedè, che sono retornati li ladri, e me bignerà fà vn'altra Chiacchiera.

Col. Sonco iuto, chisti hanno cercanno me, che fanno lo nome.

Mec. Il nome Mecuccio, fà spesa de quanti, che non tesballino adesso, poiche non ponno cromptà altro.

Col. E ba à dicere cà me ne podesse ire, cà non c'è chiu tempo da fuire.

Mec. Non c'è più tempo da dà al portante alle staiole, è via fà animo Mecuccio, cerca rocci per queste calcose, e non ha uè spago de tauane.

Col. Pela paura, che haggio le vraghe fe sogno rempitede sodore, è pouero Cola, chi gle l'hauesse ditto, che pe aspettare chillo, che me hauea ditto lo Patrono chisto gle fosse fucciello cà sia acciso Fidauro, con quanti ce ne stanno delli creati soi.

Meco

Mec. Cospetto de dicoli, questa è vn'altra canzona, vonno sballà Fidauro, con quanti ce ne stanno, queste sono gente imboscate, e ce stanno à aspettà pe sbalarce, lassame vn pò vedè, se cè più moccolo nella Lustrosa, ò corpo d'vn becco, è smorzato el Fanale, & è tanto scuro, che non ammasco de tauane, lasseme vedè se trouo niente da sedè, fino che non spunta le corna il Sole, ò appunto hò le trouato vn sasso, *Mecuccio si pone à sedere addosso à Cola, che stà ronfando*, bisogna che quà ve ce sia carche Somaro, perche il ronfo è da Animale.

Col. Mara la bita mia.

Mec. O suenturato Mecuccio, sono dato nelli nemici.

Col. *Strillando fa cadere Mecuccio.* Nemici aiuto, non occorre auto, sogno morto.

Mec. La vita per gratia.

Col. La vita pe misericordia à sa maniera, s'uccidano li creati dello Prencipe di Danimarca.

Mec. Soccorso, pietà al seruo del Gnor Fidauro?

Col. Tò tò chisto al certo è chillo cà aspieto, siano accisi quanti Romanischi s'alletrouano.

Mec. Es'arretroua gnisciuno per queste calcofe, che per carità mi salui il cordouano.

Col. O che pozzi essere acciso, come si A si-
no.

no. *Apri la lanterna.* Io te farò la vita, me hai posto en capo na paura, ch'haggio fatto la teriaca nelle vraghe, è chiù d'vn'hora ca pe ordine de lo si Fidauro, te stò aspettanno pe menarete doue isso se alletroua.

Mec. O che sia lodato la Musa de Liconà, m'hai messo tanto filo, che per dicidotto mesi non fò più poltro al letto de Medalfa, per lo tremore, che hò nella vita, oltre che come mi vedi li ladri me hanno leuato ogni cosa.

Col. Me deschiare, mà iamo quà becino à questa Palazzola ca ceie lo Patrone, che così m'haue ditto, e loco ce confortaremo cò na Caraffa de la crema.

Mec. Annamo, che bigna scurij sicuro pe manna à basso la paura.

S C E N A S E S T A.

Anticamera, con Gabinetto Reggio.

Lisuarte à sedere.

Lis. **G**Ìa comincia dalle cime de gl'al-
ti Monti à forgere il giorno, e per breui hore le passioni, che mi tormentano non possono sedarsi entro il mio seno. Amore da vna parte (ò Dio! e deggio dirlo senza arrossirmi) per Rotomilde mi crucia, dall'altra parte la morte del mio figlio mi tormenta, mà trà queste passioni, chi sarà vincitrice?
quel-

quella che per amore io prouo la sento nel cuore, quella, che per Cleonte sento, la prouo nell'anima, fiete pari nel tormentarmi, nè saprei à chi di voi dar la palma della vittoria; mà per pietà fà tregua amore, finche con il pianto sfoghi il dolore, che sento dell'estinto figlio, poiche io stesso con esiliarlo dal Regno lo consegnai alla morte. Ma fermati Lisuarte, perche renderti colpeuole, se fù il Cielo, che volle con la tua morte reprimere gli abomineuoli amori, che tante volte da me ne fosti consigliato à lasciarli, e tu quall'Aspide alle mie parole ponesti in vn cale la mia obediienza, mà quanto tarda il Duca, chi è lì.

S C E N A S E T T I M A .

*Lindoro Capitano della Guardia,
Lisuarte, Idalba.*

Lind. **V**N puntualissimo offeruatore de' riuerentissimicenni di V. M.

Lis. Si vidde il Duca.

Lind. Calcate dalle piante del Daea, per anco non furono scosse le polueri di questo suolo.

Lis. La sua tardanza augmenta le mie agitationi.

Lind. Comanda V. M. ch'io acceleri con precipitoso auuiso il suo moto.

Lis. Nò, quietateui.

Lind. Nel meno inreperibile nascondiglio
del

del taciturno mio petto tombeggieranno gli spiriti de'miei pensieri.

Lis. Infelici Corone sì acramente soggette à giri infauti di maluaggia Fortuna. Scettri infelici, inhabili à sostenere in vita, chi vi stringe.

Idal. Lasciatemi passare, che altrimenti, se sono Cameriera della Principessa, diuenterò Spia del Rè; guarda Cortigiani sfacciati, subito vonno sapere i fatti de' Padroni, mà è quì S. M.

Lis. Perche quà ti portasti Idalba?

Idal. Per notificare à V. M. d'ordine del Duca, che egli hor hora farà à riceuere i suoi comandi.

Lis. Lindoro, entri il Duca, e poi ritirateui.

Lind. Con grado retrogrado mi porterà la puntualissima mia obediienza lungi da questi Gabinetti.

Idal. O quanto mi vada à gratia questo Signor Capitano, dice certe parole dolci, come il miele, io per me gli voglio tutto il mio bene, mà non mi corrisponde l'ingrato.

S C E N A O T T A V A .

Lisuarte, e Duca.

Lis. **C**He risposte Duca vi diede Rosolinda.

Duc. Diuerse dal desiderio di V. M.

Lis. Come à dire.

Duc.

Duc. Presiste più, che mai negli Amori di Cleonte.

Lis. Gli palesaste l'aspettarsi à momenti il Danese Principe per effettuare le Nozze.

Duc. Il tutto feci.

Lis. Che rispose è

Duc. Trattarsi dell'Impossibile.

Lis. Gli svelaste la morte del fratello.

Duc. Gli esposi quanto dalla M. V. fummi imposto gli dissi, come nell'onde del Mare restò somerso il suo Germano; pianse la di lui morte, e giurò di amarlo anche estinto, gli feci noto, come già dissi aspettarsi à momenti il Principe di Danimarca, la pregai à condescendere alle sue Nozze; infuriata mi sgridò, dicendomi essere à parte della morte di Cleante, e senza altro dirmi piangendo si ferrò nel Gabinetto, onde io ciò veduto mi portai a narrare il tutto à V. M.

Lis. E tanto s' inoltra vna nata del mio sangue, vna parte delle mie viscere, vna mia figlia; ò impietà del mio destino, vuole che coronate siano le tempie, acciò veda il Mondo, che anco chi regna è soggetto à gli altrui voleri, *stà sospeso*, sì si tenti di nuouo; Duca porgetemi quella Lettera, che è dentro quello Scrigno; poiche spero con questa rimuouere la volontà di mia figlia.

Duc. Ecco seruita la M. V.

Lis. Si chiami Rosolinda.

Duc. Eccola appunto.

Lis. Ritirateui.

SCE-

S C E N A N O N A.

Lisuarte, Rosolinda, quale viene fuori infuriata.

Ros. **A** Hi Padre, ahì Rè.

Lis. **A** Tacete Rosolinda, che nè Padre, nè Rè sarei se haueffi permesso nella mia Reggia amori così abomineuoli, souuengauì Cleonte esser vostro fratello, tutti due nati del mio sangue, il vostro amore lo forzò all'esilio, gli causò la morte.

Ros. O Dio, che sento? non errò il Duca, Cleonte più non viue?

Lis. Sono già passati cinque anni, che il Cielo ciò permise.

Ros. E chi diede à V. M. sì funesta nuoua.

Lis. Questo foglio inuiatomi da vno, che saluossi da gl'infortunij dell'onde, nelle quali Cleonte restò sepolto.

Ros. Ahì Cleonte, ahì Fratello, ahì Idolo dell'anima mia, più in vita non sei, ma anche morto t'adorerò.

Lis. Frenate le lagrime Rosolinda, e souuengauì, che il Cielo non permette, che viua, chi di viuere è indegno. Questo foglio nel quale è registrata la di lui morte vi serua di specchio, acciò motiua le speranze de' vostri affetti, quali sono vietati, e dalle leggi, e dal Cielo. Lisuarte vi farà Padre, quando oprarete da figlia, consentendo alle
La Costanza. **B** noz-

nozze da me destinateui; Vi farò Rè, quando à me sarete vbbidente.

Ros. Legge, e resta sospesa. Che vedo! che sento! non errò il Duca, non mentì il Genitore. *Piange.* Cadde estinta l'anima mia, l'adorato mio Cleonte. Ahi Padre ingrato, Regnante Tiranno, mostro di ferità, se fù forza del Destino amarlo; perche mandarlo in esilio, forse acciò si cancellassero dal Mondo le memorie delle tue viscere, inuiasti alla morte vn figlio, per poi perdere anche vna figlia; nò, nò, che Rosolinda non sà viuere, senza il suo Germano, e se il Cielo destinomelo per fratello, perche il Padre me lo toise esiliandolo? mà Rosolinda, souuengati, che il Genitore rimprouerotti esser tù la cagione della morte di Cleonte tuo fratello; sì, sia bastante questo rimprouero à priuare dal Mondo anche la sorella. *Si vuole uccidere con lo Stile.*

SCENA DECIMA.

Rotomilde, cioè Cleonte, e Rosolinda.

Ros. **S**I fermi, ò Principessa, e quale improvviso accidente la violenta à priuarsi di vita.

Ros. Lasciami Rotomilde, che vuò con questo terminar la mia vita troppo dolente.

Rot. E qual cagione à tanto vi sforza?

Ros.

Ros. E'morto Cleonte, hò perduto ogni bene, non posso più viuere.

Rot. Gran Costanza. E mia Principessa, non si dia per questo in preda alla desperatione, poiche se è morto Cleonte, viue il Principe della Dania il vostro nouello Sposo.

Ros. Lasciami dico lo Stilo, che per questo vò darmi morte, acciò il mio Genitore veda, che altre nozze non brama Rosolinda, mà vuole aprire con questo ferro il suo Petto, acciò varcando l'Anima da questa odiosa vita, se'n vada negli Elisi à congiungersi con l'adorato suo Cleonte.

Rot. *O affetto insuperabile.* Io accerto V. A. che viue Cleonte, mentre è in vita Rotomilde.

Ros. Che dite di Cleonte?

Rot. Dico, che egli è morto.

Ros. E, che vaneggiate Rotomilde, Cleonte restò sepolto nell'onde del Mare, e questa Lettera, che il Genitore mi porse, me l'attesta.

Rot. Pericolò bensì, mà non perciò restò nell'onde sepolto, come questa carta falsamente vi addita.

Ros. Ciò non è credibile.

Rot. Anzi credibilissimo, se il Cielo non erra.

Ros. Come?

Rot. Perche appigliatosi ad vna Tauola, reliquia dell'infranto legno, trouò in mezzo alli perigli lo scampo.

B 2

Ros.

Ros. O mia fida, mi vuoi à forza d'inorpel-
late parole persuadere, che viue il mio
bene, mà t'inganni, poiche già son dispe-
rata, vò terminar la mia vita, mentre hà
fatto fine quella di Cleonte.

Rot. Infanta, lasci il ferro per pochi mo-
menti, e senta quello, che gli dice vna sua
fedelissima serua.

Ros. Per il grande affetto, che ti porto, e
per la somigliante effigie dell'estinto
fratello, per breui momenti ti sia con-
cesso.

Rot. Lodato il Cielo pure lo Stilo venne
in mie mani; Torno à dire à V. A. che
viue il suo Germano.

Ros. Ben diceste, che viue, se sempre viuo
porto il suo Ritratto nel Cuore, mà di-
temi come ciò vi è noto.

Rot. Si compiaccia porgere attenta l'orec-
chie alle mie parole.

Ros. Volentieri t'ascolto.

Rot. Dirò, risaputosi, che il Principe della
Dania era per far passaggio alle nozze
di V. A. volli indagare qual'esito pre-
scriua il Cielo à cotesti Imenei, poiche
anch'io, benche di sesso donnesco hebbi
vaghezza d'imparare il moto de' Pianeti,
l'influenza degl'Astri, consultatone
per tanto le Stelle, trouai esser viuo Cle-
onte, e più, che mai costante nell'amar-
ni, e doppo euenti inaspettati, goderete
gli affetti della fede esperimentata nel
vostro Germano.

Ros. Se ciò è vero, ò ben sofferte mie pene,
ò ben

ò ben tolerati guai, ben patiti tormenti,
mà quanto starà quest'alma senza la di
lui presenza.

Rot. Poche hore hà prefisso il Fato.

Ros. Dalle vostre relationi affidata io par-
to.

Rot. V. A. vada, che vedrà, che vna sua
Serua non sà mentire.

S C E N A V N D E C I M A.

Duca, e Rotomilde.

Rot. **P**ouera Principessa, Rosolinda co-
stante, tù con la speranza partisti,
& io carico di tormenti quì resto. Crudel
destino, spietata gelosia, Padre tiranno
del tuo sangue istesso, che per sottrarmi
dalla tua ira, finì la mia morte; mà che
mi giouè fingermi morto, se ciò causom-
mi il precipitio. Mà che vedo, il Duca
tutto pensoso, vò sentire ciò che dice,
poiche è proprio d'vn'Infelice aspettar
sempre suenture.

Duc. Et è pur vero Cleonte, che per te senta
tanto dolore, à che mi serba più il desti-
no, il Rè vuole, che à viua forza Roso-
linda sposi il Danese, non si aspetta al-
tro, solo che in Corte giunga, e già sono
hore, che alla Villa vicina si ritroua.
Cleonte, per tè sono morte le speranze,
perche il Rè così hà stabilito.

Rot. Duca, che vi è di nuouo?

Duc. Male nuoue vi sono, ma pria ditemi,
che

che opraste con la Principessa, dandogli nuoua, conforme il concertato di ritrouarli Cleonte, vi si presentò l'occasione?

Rot. Meglio non mi poteua succedere caro Padre, che tale posso chiamarui, poiche se il Genitore mi diede la vita, voi mi sottraeste da morte, già nelle mie Stanze vi dissi, hauere assalito nel Bosco Clorideo, come anco dell'Orologgio, che iui micadde, e come S. M. mi si era scoperto amante.

Duc. Il tutto intesi.

Rot. Or mentre, che vi lasciai, mi approssimai alle Stanze di Rosolinda, & appena posi il piede sù la soglia della Porta, che la sento querelarsi; vi accorro, e trouato, che all'hora si voleua immergere questo Stilo nel seno, tratteni il colpo, chiedo la cagione, mi risponde esser morto Cleonte, dicendomi che il Genitore vuole, che stabilisca le nozze con il Principe Danese, à queste voci restai quasi immobile, mi ricordai della vostra parola: gli dissi Cleonte esser viuo, mi dimanda come ciò mi è noto, gli esposi quanto da voi mi fù detto, parte piena di speranza. Io resto tutto confuso; poiche vedo, che è impossibile, scoprendomi il Rè per Cleonte, che non mi faccia morire, e se non mi scopro, la Principessa si appiglierà alle nozze del Danese, oltre che se il Genitore viene in cognitione dell'assalimento

fat-

fatto al Danese, vorrà punirmi, e l'Orologgio sarà l'origine della morte.

Duc. Già dissi à V. A. esser stato poco accorto in farselo cadere; tanto più, che vi era il ritratto d'ambidoi, come anco foste poco cauto, dandoui à risoluzioni sì barbare.

Rot. Duca, non più, poiche al fatto non vi è rimedio, ma ditemi ciò che doueuate significarmi?

Duc. Doueue dirli, che il Rè mandommi di nuouo all'Infanta per persuaderla alle nozze del Danese, ò altrimenti hauerebbe operato, che à viua forza fossero seguiti li Sponsali.

Rot. Questo vi comandò il Genitore, e come potrò più viuere, se già sono morte le mie speranze.

Duc. Che stabilite di fare Cleonte?

Rot. Risoluo con questo Stilo, che doueua trafiggere il petto all'amata Rosolinda, aprire il varco all'anima mia. *Si vuole ammazzare.*

Duc. Fermateui Cleonte, non è da Principe generoso il darli in preda à sì violenti risoluzioni, oltre che non mancano modi di fermar queste nozze, lasciate à me la cura, che rimediardò al tutto.

Rot. Duca, il caso è disperato, non vi sò trouar rimedio, lasciate che con vn sol colpo termini la vita.

Duc. Nol permetterò mai, tanto più, che il rimedio è pronto.

Rot. Affidato dalle vostre parole, sospendo

il colpo, e con questa speranza mi par-
to.

Duc. Et io per impedir questi Sponsali
m'inuio.

SCENA DVODECIMA.

Cortile Regio.

Fidauro, e Mecuccio.

Fid. **L**ascia ò mai Mecuccio di farmi
più l'huomo adosso, è vero, che
non voglio esser più trattata da quella,
che sono, per non esser riconosciuta,
mà nè meno voglio mi tratti da tuo Ser-
uitore.

Mec. V.S me scusi, che quello ragagna-
sto fusso, non è altro, che per bene della
sua persona.

Fid. Il tutto và bene, ma che serue il ram-
mentarmi 'o hauer tradito il mio Geni-
tore, con dare libertà al Principe Clo-
rideo, quando nella Fortezza era rin-
chiuso; lo fai pure, che il tutto lo causò
Amore, quale mi fece diuenire amante
delle sue bellezze, e mi forzò nella For-
tezza, doue oh Dio! doue il traditore
vsurpommi con parola di Sposo l'honor
mio.

Mec. E questo è quel, cha dice sto fusso,
quante volte ve lo diceua, che non an-
nassiuo ogni poco alla Fortezza, che
vna volta haueressiuo dato in qualche

Ba-

Baluardo, mà vostrisci non ne volse mai
sapè da tauane, e pure sapeuiuo, che
suo Pà ci hauèua fatto rubbà el vostro
carnale dal petto della Marcona della
lattarola, e voi gonza gonza, non solo
gli deffiuo la libertà, mà facessiuo restà
in gabia in cambio suo el pouero Castel-
lano.

Fid. Ciò è quanto mi dispiace, che non
solo m'ingannò sù l'honore, mà anco
dicendomi, che quando gli hauessi pro-
curato lo scampo, si faria portato nella
Dania, e di là spediti Ambasciatori per
chiedermi al Genitore in Consorte, e
quanto sò, che il traditore si portaua
alla Scotia per sposare l'Infanta, onde
fui necessitata quì venire per frastornare
queste nozze, e la Fortuna mi si è mostra-
ta propitia, facendomi giungere in tem-
po di soccorerlo, che perciò mi eleffe per
suo confidente, & alla Principessa di Sco-
tia inuiomi.

Mec. O questo sì, che mi odene pensa sia sta-
to bono per voi, che se non sapete fà, vo-
stro danno, mà che hò da fà de stà scrit-
tosa, che m'hauete auuiata?

Fid. Al Duca Ernesto mio Zio la deui con-
segnare con dirgli, che passando dall'In-
ghilterra, da Dama à tè incognita ti fù
data.

Mec. E non hò da fà altro?

Fid. Non altro solo che tenermi secreta,
perche io non dubito essere rauuifata da
alcuno, poiche li continui tranagli, e li

B 5

pa-

patimenti del viaggio mi hanno resa in modo tale, che non sono conosciuta.

Mec. O per conto d'esser secreto, farò più secreto, che non sono tutte le Segretarie dell'Alma Patria, mà se il Duca mi domanda chi sono, che cosa gli hò da dir?

Fid. Che sei il Seruitore del fidato del Principe della Dania.

Mec. Lasciate fà à sto iusto, che gli anniarò racotico la pala.

Fid. Hora io vado, che di già farò più di vn' hora per quanto da questo Orologio, io vedo, che lasciai il Principe Clorideo per portarmi da S. M. mà Mecuccio nell'Orologio vi sono due Ritratti.

Mec. Saranno di quelli becchicornuti, che assalino il Principe, come m'haute diceto.

Fid. Non ti discosti dal vero, è di bellissima Dama vno, e l'altro è di vn vago Cavaliero, li custodisco con speranza di rinuenirne gli Originali, e tu frà tanto, che me'n vado dal Rè, portati dal Duca, perche la Lettera vò gli vada nelle mani prima, che Clorideo giunga, fà quanto t'impòsi, e stà secreto.

Mec. Non occorre à dillo più de Medalfa, che già v'hò calzato vò; In somma se vede, che tutte le scusie sono Sorelle del Diauolo, perche tutte le cose gle vanno à modo loro, chi hauesse mai detto alla mia Maiorenga di veni in queste Calcosse

per

per ritrouà il Marcone, e l'hà ritrouato in tempo, che lo saluò, acciò non li sbuciassero il cordonano, mà chi è quello, che mi và tanto guardando.

SCENA DECIMATERZA.

Lindoro, Mecuccio, Idalba.

Lind. **S**E non si ribella il vero dalla mia potenza visua affermerei, che vn tal'oggetto mai più s'offerse à miei lumi.

Mec. Và ragagnando trà di sè, e me và allumanno; Deceua bene mi Mè, quando me diceua figlio, se mai rentri in Corte, fatte vna Coda da Pauone, perche bigna haue l'occhi fino per allumà sempre chi t'amma ca.

Lind. Bisognarà al certo, che con vn facondo torrente di sensi cortesi, e cortigiani, animi la lingua, per condurre al porto delle sodisfattioni la naue de' miei pensieri. *Fà suoi azzì affettati.*

Mec. Bigna, che sia v'sanza della Scozia à fare tante reuerenze, se all'alma Città li Cortigiani l'vlassero, bignaria che tutti li mattonati se lograssero con le fangose: mà me faccia gratia V. S. se consuma quà vt de tenè sempre nelle mescole el fongo pratarolo.

Lind. Signor mio, prenda legge da suoi voleri arbitri à sua posta, che io approuatissimo farò della pontualità, che da

B 6

me

me riconofce il precipitio .

Mec. Mà fe voſtrifci è cofinto puntuale, me faccia gratia damme licenza, che me copra la pidocchiara .

Lind. Reſti pure coperto il rotondo ſuo capo, centro veramente di quel lanuto cappello .

Mec. O mò hà faceto bene , che altrimenti ſenza tante quelle me la batteuo de quà vt, mà me dica V.S. el Gnor Duca doue ſe troua .

Lind. Ne' Regali, e Cubicolari reſſi al ſeruigio del mio Sourano Signore lo laſciai .

Mec. Bigna, che queſto Longarello ſtudij le parole co lo ſtuccica denti, ſe quando le ſputa fora, pare che glie reſcia e'l fiato; diteme Gnor mio, potrò auuiarle nelle proprie grappelle queſta ſcrittoſa .

Lind. Mi faccia degno per gratia honorarmi di render paga la mia curioſità, che coſa è queſta ſcrittoſa, perche à me pare parola affai pizzicante .

Mec. Allumate, è queſta proprio, che tengo nelle meſcole .

Idal. Siete quì Lindoro, *anima mia*, quando S. M. per conſegnarui vn foglio, vi fece cercare per tutta la Corte .

Lind. Emendarò il traſcorſo, impennando d'ali le piante, ratto men corro ad incontrar i ſuoi cenni; Mà mi oblighi Idalba in condurre queſto Galanthuomo dal Duca mio Signore. *Parte.*

Idal.

Idal. Seruirò V. S. oh come preſto andie de via, ſi vede, che l'ingrato poco di me ſi cura, e tū Amore lo comporti? mi arrollaſti nello ſtuolo de' tuoi ſeguaci, forſi per prenderti gioco col veder mi tormentare, mà che indugio al ritorno, la Principeſſa mia Padrona m'impoſe il ritornare ſubito alle ſtanze, quel Gio-uane, venite meco, che vi condurrò dal Duca .

Mec. Vengo per riceuere le ſue gratie; ò quanto me v' à ſangue queſta Brocchetta, ſe tratta, che m'è reſtrata ſubito nel cirignolo giuradina .

SCENA DECIMAQUARTA.

Camere Regie, con Gabinetto.

Lifuarte, e Cleonte, ſotto nome di Rotomilde.

Lif. **R**icordateui, che ſon Rè, e poſſo tutto quello, che voglio.

Rot. Mà non potrà la M. V. farſi arbitra della mia volontà.

Lif. Mi valerò della forza .

Rot. Oprarete da Barbaro .

Lif. Amore, perche è bendato non vede .

Rot. L'oneſtà, che porta lo ſcudo, non teme .

Lif. Mà ſoffrirete, che per voi muora vn Lifuarte?

Rot. In fine che brama da me la M. V.?

Lif.

Lis. Amore?

Rot. Così vile, ò mio Rè, sà pure, che sono
sua Serua.

Lis. Così vuole il mio Fato.

Rot. E che direbbe la M. V. se Cleonte fosse
presente, e vedesse il suo Genitore, che
mandatolo in esilio, perche amaua il suo
sangue istesso, ora lo mirasse, che trala-
sciando il Regio decoro, s'abbassasse à
gli Amori di Rotomilde.

Lis. Taceate queste rimembranze, poiche
Cleonte già nell'acque vltimò i suoi
giorni, e se presente si trouasse, vedrebbe
non essere Lisuarte il primo Monarca,
che si rendesse foggetto ad Amore, anzi
d'auantaggio li Numi istessi per Amore
cangiarono sembianza.

Rot. Auerta V. M. che Cleonte è qui pre-
sente.

Lis. Ban diceste esser presente, poiche le
vostre sembianze, tutte à lui s'affomi-
gliano; mà tralasciamo gli estinti, vor-
rei che qui vi disponeste à corrispondermi.

Rot. Quando la M. V. si disporrà rimettere
l'esilio à Cleonte, all' hora Rotomilde in-
comincerà ad amarui.

Lis. Ciò si rende impossibile.

Rot. Perche, ò mio Sire?

Lis. Perche più non viue Cleonte.

Rot. Sò, che è morto nel Cuore di V. M. mà
è certo, che viue.

Lis. Come à voi è palese?

Rot. Perche viue Rotomilde.

Lis.

Lis. L'amate dunque?

Rot. Quanto me stessa.

Lis. Non è dunque marauiglia, se per lui
implorauate il perdono, mà il tutto è
vano, poiche se viuo fosse, tornerei di
nuouo ad esiliarlo.

Rot. Perche, ò mio Rè, tanto rigore?

Lis. Perche eiò merita, chi le leggi del Cie-
lo disprezza.

Rot. Si rammenti, ch'ebbe per guida vn
Cieco.

Lis. Però alli precipitij lo condusse; mà ca-
ra Rotomilde.

Rot. Lasciate questa parola di Cara.

Lis. Perche mia vita?

Rot. Perche è troppo diffidente ad vn Re-
gnante.

Lis. Rotomilde, fouengai come già dissi,
che son Regnante.

Rot. Che vuole inferire perciò la Maestà
Sua?

Lis. Che quello, che non oprono le pre-
ghiere, saprà ottenere la forza.

Rot. Ciò succederebbe, se non fossi Cleon-
te.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rotomilde, e Lindoro.

Rot. **H**Auete più Saette, ò Cieli da ful-
minarmi? non bastouni il farmi
diuenire amante di mia Sorella, e'l con-
stringere il mio Genitore ad esiliarui
dal

dal Regno, che perciò fui forzato con
habiti di Donna mentire il sesso, che vo-
lette anche permettere, che il mio Geni-
tore credutami tale, s'inuaghisse delle
mie, qual siano Bellezze, nè di ciò vi fa-
tiafte, ò Astri crudeli, poiche volete, ch'
io medesimo, per ordine del mio Genito-
re, debba persuadere mia Sorella, acciò
condescenda alle nozze del Principe
Danese; Ma à che vò perdendo l'hore,
quando il bisogno mi sprona à portarmi
dall'amata Sorella, stante l'auuifo dato-
mi dal Duca, ch'iuì ritrouauasi il fidato
del Danese, mà oh Dio! ecco Lindoro,
che con le sue solite sciocchezze m'ac-
cresce maggior tormento.

Lind. E ne' Regi secreti à cui t'ammette il
Rè, non ti publica la Fortuna per suo fa-
uorito? Bergamina riuerita, Bergamo so-
noro, donde si spendono le mie grandez-
ze; Chi fosse acuto inuestigabile del con-
tenuto di questo foglio, non direbbe, ch'
io hò in palma di mano i pensieri del Rè,
mà ecco il mio Sole, mie bellezze adora-
te, non vi adirate.

Rot. Lindoro con vna Carta in mano, forse
vergata dal Genitore, Lindoro appaga-
te vna mia curiosità, lasciatemi vedere
quel foglio.

Lind. Se dalla mano di Lindoro uscisse il
foglio, uscita pria sarebbe dal di lui fe-
delissimo petto l'inuittissima fedeltà, non
sarebbe da tante righe vergato questo
foglio, quante note d'infamia si scolpi-
reb-

rebbero nell'honore di Lindoro, quando
con il solo pensiero acconsentisse à tradi-
re il suo Monarca.

Rot. Mi valerò del tempo. Rotomilde da
Lindoro non otterrà simil gratia.

Lind. Mia bella, non deuno piacerui i
miei delitti; oh Dio! aprire ad altri quei
caratteri, quali per formare più secreti,
fino il Rè strinse in pugno l'apertura
della Carta, benche firmata col Regio fi-
gillo, troppo chiaramente mi ricorda la
fede.

Rot. Firmata dal Genitore, tanto più son
costretto à vederlo; à nuoue finzioni.
Ahi Lindoro!

Lind. Sospirate mia Signora.

Rot. Sono effetti d'Amore.

Lind. Dunque ama Rotomilde.

Rot. Anzi adoro.

Lind. Forse Lindoro?

Rot. Sì, mà con poca fortuna, perche à di-
sturbar l'Amor mio nel mio cuore, è na-
ta tormentosa gelosia.

Lind. Non dubiti mia Deità, che in amare
Lindoro, sparirà questo iniquo mostro
di gelosia.

Rot. Non dubitarei, quando quel foglio
da voi occultatomi, non vi scoprisse im-
pegnato ne gli affetti di volto di me più
fortunata.

Lind. Troppo pregiudica à Rotomilda la
segretezza verso il Rè per trattenere vn'
anima, che stà sul limitare d'vn'Infer-
no di gelosia, è pietà, non mancamento

di fede; si liberi pure da tante afflittioni, che io accinto à consolarla, accomoda la lettera, nel latteo baccile di questa palma, offro in tributo alla curiosità del suo appetito questa Carta, sincerafi per tanto la mia fedeltà.

Rot. Lodato il Cielo, pur la vedrò. *Legge.* Oh Dio! lessi in breui note le mie triste sciagure.

Lind. Vi diede, ò cara, questa Carta segni chiarissimi della mia candida fede.

Rot. Viddi co' propri lumi l'inevitabili mie ruine, prendete che son certa à bastanza.

Lind. Ecco dunque Lindoro rapito al Cielo delle felicità.

Rot. Ecco, che si prepara per Rotomilde la morte. Lindoro?

Lind. Vnico oggetto de' miei pensieri, calamita de' miei affetti.

Rot. Non più tacete, poiche à noi sen viene la Principessa con il fidato del Principe Danese, partite.

Lind. Quando attendevano le mie speranze la meta de' suoi desiri, restano oppresse dalla venuta della Principessa.

SCENA DECIMASESTA.

Rotomilda, Rosolinda, Fidauro, e Clorideo, che sopra giunge.

Rot. S'Approssima l'Infanta col Cavaliero, vò ritirarmi in disparte, per sentire curioso i suoi ragionamenti,
Amo-

Amore assistemi, perche anche l'ombra di Gelosia, sone bastevoli à tormentarmi. *Si ritira in disparte.*

Ros. Già il tutto intesi, e da hora auanti trattarouui, qual Fidauro compassionando le vostre suenture al paro delle mie. Vi giuro da quella Principessa qual sono, che Clorideo nõ farà mai mio Sposo.

Fid. Mia Principessa, non può la mia lingua esprimer le obligationi, che professo à V. A. poiche appena giunsi alla sua presenza, che fecemi possessore delle sue gratie.

Ros. Tacete, nè spendete il tempo in complimenti, poiche potete assicurarui, che mi siete caro. *Lo prende per la mano.*

Rot. Mi siete caro, che sento? Gelosia non mi uccidere.

Clori. Spinto dall'impazienza, benchè sappia non esser anche terminate le congratulationi di Fidauro, con l'amata Consorte, quiui mi sono portato, mà che miro? Fidauro porge la destra à quella bellezza di Paradiso, solo à me destinata, mi ritiro in disparte per vederne il fine.

Fid. E pure in Scotia, per vostro mezzo acquisterò quella fede, che mi era negata.

Ros. Siate certo, che l'animo di Rosolinda mai farà mutabile.

Fid. Mà il Principe?

Ros. Per sempre da me deluso.

Clori. Oh Dio! e tanto s'opra a mio danno, e fia pur vero, che in vn'istante resti ingannato dalle doppiezze d'un Traditore?

Rot.

Rot. Cielo, che odo? e sarà vero che in vn baleno vacilli l'amor di Rosolinda, e pur lo vedo, e non resto immobile?

Fid. Bellissima Infanta, ritorno per voi ad ergere il fondamento a miei pensieri.

Ros. Inalzando il vostro, si demolisce quello del Principe, e sappiate, che la fede à voi promessa, seruirà per schernirmi dalle violenze del Genitore.

Rot. La fede promessa, precipitorno le tue speranze Cleonte.

Clori. La fede promessa? ah traditore, t'inuii per procurarmi la vita, & in sua vece tu mi procacci la morte.

Fid. Quanto vi deuo, ò Principessa, l'anima non è più mia, poiche voi siete l'anima mia stessa.

Ros. Così eternamente giuro.

Rot. O deluso Cleonte!

Clori. O tradito Clorideo!

Fid. Per voi riacquisto ogni bene.

Ros. Per voi ritorno in vita.

Rot. Per te ritorno à penare.

Clori. Per te ritorno à morire.

Fid. Principessa vi lascio, per ritornare da Clorideo.

Ros. Fidauro, mi parto, per portarmi a miei Appartamenti.

Rot. Men vado per inuiarmi alla Morte.

Clori. Traditore; m'inuio per piangere la mia sorte, machinando per te vendetta, e morte.

Fine dell'Atto Primo.

A T.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Idalba, Mecuccio.

Idal. **I**L rammentarti Mecuccio, come qui capitai, sarebbe lunga l'Istoria, ti basti sapere, che come di già ti hò detto. Sono anch'io della tua Patria, e mentre ero Fanciulla dal Duca di Langenia, fui qui condotta; la venuta del tuo Padrone è stata mia fortuna, mentre in questo luogo hò fatto acquisto d'vn Paesano.

Mec. Non solo Paesano, mà inzimenta seruitore, e fedelissimo Amante, quando però vostrisci si contenti.

Idal. Mi dispiace in questo il non poter corrispondere, perche ad altri il mio amore viue soggetto.

Mec. Non tira già V. S. de mi Signore, con quel Pircio becco, che hò allumato poco fà, che staua ragagnando con vostrodene.

Idal. Voi dite il Seruo del Principe della Dania, il Cielo me ne guardi, quando il mio Amore si douesse abbassar con simili soggetti, non altri, che tu sarebbe l'Idolo mio, mà sappi Mecuccio, che amo, e peno in vn medesimo tempo.

Mec.

Mec. Perche?

Idal. Perche amo chi mi sprezza, adoro chi mi discaccia, e sò ben'io qual tormento prouo.

Mec. O in questo ti compatisco Sorella, mà lassamo annà vn pò ste quelle, te douereste come Paesana rallegrà della noua carica datame dal Padrone.

Idal. E che Vfficio ti hà dato?

Mec. Me fà fà la minosa.

Idal. Mà chi ferue, bisogna facci quello, che il Patrone comanda.

Mec. E questo non me darebbe gran quella, perche non son solo, mà ci è peggio?

Idal. E che vi è di peggio?

Mec. Che adesso me bigna fà d'Astrologo.

Idal. Come l'Astrologo?

Mec. Se il Maiorengo vole, ch'impari a riconosce le perzone, per via di Pittura, mà dimmi, non conosceresti a forte questo Ritratto?

Idal. Tò, tò, sicuro che lo conosco, ò guardate, che bizzarria, è il Ritratto di Rotomilda vestita da homo.

Mec. E di chi è?

Idal. E' d'vna delle nostre Dame.

Mec. Lascia annà le burle, quando se parla sul sodo.

Idal. Io non burlo al certo.

Mec. Mà come pò esse donna, se questo è ritratto da homo?

Idal. O sei pur buono, che ti fai merauiglia, farà la prima donna, che vesti da homo,

fai

fai pure, che hoggi giorno tutte le donne vogliono portar le braghe.

Mec. Hai ragione, non ce pensauo de Medalfa, mà d'anantaggio.

Idal. E che?

Mec. L'homini ancora voglion fà da donna.

Idal. E come?

Mec. Ditemi, vostrisci non è homo? e volete fà da scuffia in quest'opra.

Idal. Dicesti la verità, mà hoggi giorno è vsanza a gabbare il Compagno.

Mec. Lassamo ste quelle da parte, dimmi, chi è questa Dama.

Idal. E' la fauorita di S. M., l'occhio dritto della Principeffa, in fine è la seconda Padrona, mà guarda come stà bene vestita da huomo, non pare giusto vn'Amazone de' nostri tempi.

S C E N A S E C O N D A.

Rotomilde, e detti.

Rot. **L**A Gelosia, e lo Sdegno sono al possesso della mia persona, e come forsennato mi violentano a tornare di nuouo..... Mà che vedo è quì Idalba, con il Seruo del mio Riuaie, curioso attendo i di loro discorsi.

Idal. Mecuccio, se tù sapessi, quanto mi piace questo Ritratto, ti giuro, che se l'Originale fosse homo, come lo finge, seguirei il suo bello, lo guarda, ò che belle fattezze.

Mec.

Mec. Già incapricciata te ne sei, rendimi il Ritratto, che quando te volessi valè dell' Originale, sempre Mecuccio farà al seruitio della vostra personcina.

Idal. Ti ringratio, ma lassemelo, se il Ciel ti guardi.

Mec. Nò lo pozzo lascià, ch'è del mio Patrone, ò quantome v' à fasciuolo stà Pietta, giuradina.

Rot. Idalba, che si fà in Anticamera, che Ritratto è quello?

Mec. Vh diafcoci, ce s'ò dato, ce s'ò.

Idal. Il Ritratto è mio Signora.

Rot. Porgime lo Idalba, e vanne tosto al seruitio della Principessa, se non voi provare il mio sdegno.

Idal. Eccolo Signora. Vh, che rabbia bisogna hauere con questa Rotomilde, non è merauiglia s'è braguta, se veste infino da homo nel Ritratto.

Mec. Se questa non fosse scuffia, crederia al certo non m'hauesse burlato de tauane Idalba, perche tutto se gle rassomiglia.

Rot. Che vedo! il mio Ritratto? non è questo quello stesso, che serbaua in petto la Principessa. Dimmi, chi à te diede questo Ritratto?

Mec. Me lo diede il mio Padrone, mà v' offrisci, che ce pretenne, che v'ò sapello.

Rot. Ci pretendo più, che non pensi.

Mec. Se questa sà, che me l'ha dato el Patrone per riconoscere l' Originale, me fà piglià la mesura del giuppone, mà
hà

hà da fà con Mecuccio, carote a mangosi gli auuiarò.

Rot. Chi lo diede al tuo Padrone?

Mec. Glie l'auuidò vna Brocca, che le voleua bene.

Rot. Questa è la Principessa, mà per qual fine gli fece dono del suo Ritratto questa Dama.

Mec. E ve dirò, auanti, che questa Dama tirasse de mi Signore, col mio Patrone amaua l' Originale di questo Ritratto, mà reidratogli nel cirignilo il mio Maio-rengo, gli diede il ballo del Piantone, e per non più vedello, si leuò da torno anche il Ritratto.

Rot. Mà il tuo Padrone, perche a te lo consegnò.

Mec. Acciò lo buttassi a Fiume, che s'ò io (ò quanti interrogatorij) molto v'interessate in questo Ritratto, me faccia gratia arrennemelo.

Rot. Mi resi certa a bastanza, è manifesta l'infedeltà di Rosolinda, poiche non gli bastò il farmi vedere co i proprij lumi, & vdir con le proprie orecchie le sue infedeltà, che d'auantaggio detesta anco il mio Ritratto, e non si spezza il mio cuore in sentir sì esecranda barbarie. Furie, che fate? Sù scatenateuì contro di me, Furore, Sdegno conduce-te quest'alma a' vostri Abissi, mà che v'ò esaggerando, or hora da voi mi porto, già che hò esperimentata la fede di vn' ingrata Sorella, che altro non brama
La Costanza. C so.

folo, si cancelli dal Mondo le mie memorie, si adempisca la sua volontà.

Mec. E gnora mia, non serue, che vostra sci faccia la stizzata, perche io voglio il mio Ritratto giuradina, ò altrimenti, ne darò parte alla giustitia, e se vostr'alfa non me lo renne, ve farò giustiziare da S. M.

Rot. Fa quello, che ti aggrada, e partiti da questo luogo, se non voi prouare quanto sà fare à tuo danno vn'anima disperata.

Mec. Nò, lo dis'io, che questo farà il guadagno, che mi porterà il nuouo Vfficio, portai la Lettera al Duca, e nel leggela, pare che gli cascaste el monno addosso; Cerco l'Originale del Ritratto, conforme me disse il Patrone, e ne riceuo male parole, mà sia come se vole, il Ritratto hà da tornà nelle mie grappelle, e adesto per questo me ne vado da Sua Maestà:

Rot. Và doue tù voi, e ben faceste à togliermeti dauanti, e non irritare maggiormente il mio sdegno.

S C E N A T E R Z A.

Lisuarte, Rotomilde, e poi Mecuccio.

Lis. **O** Quanto mi tormenti Amore, ò quanto mi fai prouar le punture delli tuoi Strali, mà eccone la cagione, molto trauagliata la miro, mia vita,

vita, siete molto turbata, li palori del volto indicano gran passione al cuore.

Rot. Il Cuore fatto presago della mia morte, con questi pallori nel volto, volse palesarla; s'inginocchia, però Sire, se V. M. vanta il titolo di giusto Regnante, fulminate contro vna Delinquente quella Sentenza altre volte ne' fogli registrata, altrimenti non di giusto, mà d'ingiustissimo vi appropriarete il nome.

Lis. E qual'ecceffo sì grande vi muoue a procurar la giustitia, da quel, che spargerebbe à vostro prò tutto il sangue delle vene?

Rot. E' sì graue il delitto, che mi violenta a morire.

Lis. (Che può essere) mà sia ciò, che si voglia, benche rea di grauissime colpe, vi ammetto al mio benigno perdono.

Rot. Non merita perdono il mio fallo, nè è capace di pietà quell' Anima, che non sà viuere; se non in disgratia del suo Nume.

Lis. Viuete, se non volete, che muora Lisuarte.

Rot. Sire, ben m'auueggio queste repulse esser cagionate da vn'innato affetto, che sprona la M. V. à bandire la giustitia, e lasciare impunita vna traditrice.

Lis. E qual tradimento mai v'aste, che vi fa conoscere incapace delle mie gratie.

Rot. L'hauer fatto assalire con Sicarij Armati il Principe Clorideo.

Lis. Che sento ; per qual cagione ?

Rot. Solo a me è nota.

Lis. Oh Dio ! l'anima non è più capace di conforto, giurai vendicar questo insulto, nè sottoscrissi la Sentenza, non ponendola in esecuzione, il Rè della Dania si solleuarebbe a miei danni, che deuo fare Amore, e Giustitia, fanno contrasti entro il mio Seno.

Mec. Già che quà v'è v'sanza de rentrà liberamente per ragagnà il fatto suo, mi valerò dell'occasione. Sire sono alle calcofe di V. M. facendoli sapere, come la Gnora Rotomilde, non vuole renneme vn mio Ritratto.

Lis. Che Ritratto ?

Mec. E' vn Ritratto, che poco fà se pose in berta.

Lis. Porgetelo Rotomilde.

Rot. Ecco vbbidita V. M.

Lis. Che vedo ? questo è il Ritratto di Cleonte.

Rot. Il Ritratto è mio, e per esser stato al petto di chi è causa della mia morte, molto mi è caro.

Lis. Sò, che vi è caro, e per l'Originale di questo, sprezzareste vn Regnante, si che riflettendo al vostro delitto, non vi trouo capace di perdono, sodisfarò le vostre brame, e tu immago del Defonto competitore, vanne langi da me, che si come viuendo l'Originale, hebbe ardire contendere le miei gioie, così vò, che resti anche la tua ombra estinta.

Get -

Getta il Ritratto in Scena, lo coglie Mecuccio.

Mec. Meglio non mi poteua succedere, e già che gli hò dato de grappo, me la sfilo a riportallo al Patrone.

S C E N A Q V A R T A.

Duca, e detti, e doppo Lindoro.

Duc. S On quì, ò Sire.

Lis. S Duca, è in nostro potere chi fe' assalire il Principe Clorideo, de termino vna sol' hora all' esecuzione della mia sentenza, vanne incauta alla morte, che ben presto t'auuedrai qual premio si deue ad insultare vn Principe, e schernire vn Regnante.

Duc. Mà Sire . . .

Lis. Non più, si vbbidisca i miei comandi.
Parte.

Duc. Che odo ? Cleonte, voleste in fine sà tollare la perfidia del Fato.

Rot. Duca, non deue atterrirui il morire di quello, che volontario l'elese.

Duc. Mà qual pazzia a ciò v'indusse ?

Rot. Il mio destino.

Duc. Più tosto la vostra ostinatione.

Rot. Oh Dio ! non più prolongate i miei tormenti, sù presto ponete in esecuzione gl'ordini del Genitore.

Duc. Non deuo, se prima non vi paleso per Cleonte. *Vuol partire.*

Rot. Fermateui Duca, e date vita a quest'

anima, bersaglio di mille tormenti, con dar morte a questo corpo, che per altro non viue solo, che per penare.

Duc. Io dar morte al figlio, ah, che troppo mi sei caro, se sei parte delle mie viscere, che risoluo? Stabilisco valermi dell'occasione, per poi contenermi. Chi è lì?

Lind. La Lindura della Scotia.

Duc. Imprigionate Rotomilde.

Lind. Io imprigionare Rotomilde; Io son Lindoro, il Nobile, il Bello.

Duc. Che volete perciò dire?

Lind. Volsi dire, che se la Fortuna non volse coronarmi le tempie, vantossi però compediar mi nel volto vna straordinaria bellezza, che rapì il cuore di Rotomilde.

Duc. Sempre al solito, eseguite. *Parte.*

Lind. Contro mia voglia, porrò in esecuzione li vostri Comandi, andiamo mia vita, che Lindoro diuerà vn Briareo, per darui in breue la libertà.

Ros. Andiamo a terminar questa vita infelice.

SCENA QUINTA.

Mecuccio, e Fidauro ragionando.

Mec. **G** Norzì, è giusto come miodene ve la ragagna, auuia la Lettera nelle proprie grappelle del Duca, quello, che s'assomiglia al Ritratto, è donna.

Fid.

Fid. Non puol' esser dunque Assalitore, mà perche non voleua renderti il Ritratto?

Mec. Perche diceua, ch'era suo.

Fid. E tù, che gli dicesti?

Mec. Io de botto gli auui ai vna carotta sul Barbante, dicendogli ch'il Ritratto era il vostro, e che à vostrisci l'haueua dato vna Dama, che vi voleua bene, acciò me lo rennesse, me pigliate? mà questo non mi riuscì de tauanne.

Fid. Come facesti à rihauerlo?

Mec. O ve dirò, quando sto fusto vedè, che le cose erano pagliose, comincietti à batte de brusco, e gli dicetti, che ri- uoleuo il Ritratto, mà lei faceua pietra soda, e cosinto miodene, che già m'era montato el soione nel cirignolo me n'annetti da Sua Maestà, e trouai la Longarella, che staua ragagnanno el fatto suo, e de razzo lo dicetti a S. M. che fattosi dare il Ritratto, doppo visto, e riuisto nella calcosa lo butto, e miodene lo prese, facenno a la volta vostra marco sfilà.

Fid. Dou'è il Ritratto?

Mec. Eccolo. *Fidauro lo piglia, e lo mette in Saccoccia.*

Fid. Piaccia al Cielo, che queste tue menzogne non habbiano partorito à questa Dama qualche sospetto di Gelosia, però prendi di nuouo il Ritratto, e portati da questa Dama, e dilli, che non altrimenti mi fù dato, mà benfi da me trouato,

C 4

ch'

ch'io portandomi dal Principe Clorideo, dopo alle mie Stanze t'aspetto.

Mec. Nò, lo dico, che se duro troppo a seruire in Corte, me bignerà auuiarme all' Alma Patria, e trouamme vn loco trà i Verdoni, hò fatto il tutto per il meglio, e tutto m'è riuſcito all'incontrario, doue hò da ritrouà Rotomilde, per dagli questo Ritratto, guarda il ritratto, tò, tò, non è più vestita da homo, e io non ſapeuo de tauanne, che la Berta del Maggiore haueſſe queſta virtù de fà mutà in vn ſubito l'Habiti, e i Ritratti, laſſemela annà a trouà, già che la Fortuna vò accofinto.

S C E N A S E S T A.

Appartamento di Clorideo.

Clorideo à ſedere.

Clori. **E** Tanto preſume inalzarſi Fidauro, e tanto ſi auanza in tradirmi colui, a cui ſuelai gli arcani de' miei penſieri, quello, nella di cui perſona conſidando, più che in me ſteſſo alla Deità da me adorata, per ſincerargli il mio affetto, l'eſſi meſſaggiero, e quando da queſto aſpetto riceuer la vita, lo ſcorgo miniſtro di morte. Barbaro, a che ſaluararmi dall'inſidie de gl'Inimici, ſe inimico più fiero di quelli ti ritrouo. Hora il tutto comprendo; dagli Affalitori
mi

mi ſaluaſti la vita, per darmi tù ſteſſo la morte, e tù Clorideo, che penſi? che aſpetti, che riſolui; penſo di vendicarmi, aſpetto l'occasione, riſoluo di dargli morte, che altro non merita il ſuo tradimento, mà ecco appunto il diſleale deſio di vendetta, dammi tregua, ſia tanto, che fingendo il riſoſo, ſenta qual tradimento ſà proferire di nuouo quella ſacrilega bocca.

S C E N A S E T T I M A.

Fidauro, e detto fingendo dormire.

Fid. **A** Reſta il Piede, ò Fidauro, poiche dianzi troppo a briglia ſciolta correſti, ſcoprendo alla Principeſſa l'intimo de' tuoi penſieri, e ſe da lei non ſi trouano corriſpoſti i tuoi deſideri, à che termine giunto ſare ſti? mà è quì il Principe, che a placido ſonno ha conſacrato i ſuoi lumi.

Clori. Che più certezza ne voglio, pur troppo è paleſe il tradimento.

Fid. Vorrei deſtarlo per renderli riſpoſta di quanto oprai con la Principeſſa, ma per non turbar la ſua quiete, vò aſpettar, che ſi deſti.

Clori. E che pur troppo vigilante ſono, anzi qual' Argo inuigilo alle tue ſinte operationi.

Fid. Sognando eſaggera, ne ſò di che.

Clori. Ahi Principeſſa, perche mancar-

mi, se per conseguirme le tue nozze in Scotia mi portai.

Fid. Di Rosolinda parla l'infido; ò quanto erri, se pensi ingannar la Principessa.

Clori. Si stabilirono le paci col mio Genitore, con conditione, che succedessero questi Sponsali.

Fid. Dall'Inghilterra, acciò questi suanissero mi portai, mà come l'ingrato persiste, nè si ricorda, che la frode v' a cadere sopra l'Ingannatore.

Clori. Mà qual inganno, ò bella, fù da me commesso, che mi condanni a tuoi rifiuti.

Fid. Esaminando te stesso, vi trouerai la colpa.

Clori. Nonsò d'hauer colpa alcuna, mà al dispetto della nemica Stella, farà mia Rosolinda. *Fidauro prende dalla Saccoccia il Ritratto.*

Fid. Cid non farà vero, perche questa, che a te promise t'esclude.

Clori. Non posso più contenermi. *Gli strappa il Ritratto gettandolo sul Buffetto.* Io resterò deluso, pria ti trouerai senz' anima.

Fid. O Cielo, che vedo, errai; il Ritratto è quello, che poc' anzi mi diede Mecuccio; Seruirammi quest'errore per sottrarmi dall'Ira del Traditore.

Clori. Partiti dalla mia presenza.

Fid. Confuso ne vado.

Clori. Ben dicesti esser confuso, mentre sei conuinto, mà preparati a riscuer pe-

na equiualete al tuo fallo spergiuro, non altro, che il tuo sangue potrà lauare la macchia del tradimento, non altro, che la tua vita potrà esser la vittima dal di cui sacrificio resti placato il mio sdegno, mà a tempo giunge il Seruo, dimmi ti aggrada il seruirmi?

S C E N A O T T A V A.

Clorideo, e Cola.

Col. **N**on solo me chiacce, mà me ne glorio seruire nõ Prencipe como l'A. S.

Clori. Hor adunque cominciarò ad esperimentare la tua fedel seruitù; Sappi, che mi è d'vopo leuarmi da gli occhi vn traditore, e da te n' aspetto la vendetta, con ucciderlo.

Col. Commo io l'aggio d'accidere?

Clori. Tù lo deui priuar di vita.

Col. O chisto nõ, me scusi V. S. ca non pozzo farlo.

Clori. La causa?

Col. Perche quando fui armato Caualiere, iurai en coppa a la spata de nõ cauarela mai da lo fodero, se nõ quando hauesse d'accidere nõ esercito entiero.

Clori. Per questa volta ti contenterai d'eseguire i miei ordini con vn solo.

Col. Chista manco ce ioua, Signore mio faciteme gratia de non fareme perdere l'honore mio, perche la cosa d'accidere

vno, che non m'haue fatto niente, è officio da Boia, dico a V. A.

Clori. Perderesti l'honore, mancando al tuo Principe, e senza più replica eseguisca i miei comandi, se non voi, che quelle resolutioni già ad altri destinate, cadino sopra la tua persona.

Col. O chisto sì, ch'è chialto, haggio d'accidere vno, e non haggio collera cò disso, pè obedire allo Patrone, e poi se lo sape la Iustitia, lo Patrone se farua, e Colamore impiso, perche dice lo Prouerbio, cà li stracci hanno all'aria, e se nò l'accido, lo Patrone fà accidere me.

Clori. Hor via presto. che risolui?

Col. Già che non se puole far autro lo farraggio.

Clori. Così oprarai da fedel Seruitore.

Col. Dicame V. S. chi haggio d'accidere?

Clori. Fidauro il traditote.

Col. Lo Si Fidauro (lodato lo Cielo, n'allettorna lo fiato.) Si Principe mio, chisso nò lo poi fà accidere.

Clori. Perche?

Col. Perche quanno isso ve farò dalli Marioli, iuraste da Cavaliero, che per qual siuoglia cosa da isso fatta a V. A. c'haue-ria perdonato.

Clori. Hai ragione, e l'esser Principe m'obliga mantenerli la parola; mà m'ingannò, mi tradì, douerò mantener fede, à chi fede non prezza, sì perche ciò ipsegna la legge ad vn Cavaliero, però

però Cola, prendi quel Ritratto da me gettato.

Col. Tò tò, chisto eie nò Retratto d'vno Cavaliero, cabesuogna ca me sia Parente, perche s'assomiglia a me. *Li porge il Ritratto.*

Clori. Chemiro! questo è Ritratto da homo, e non della Principeffa, come credeuo, questo è pur quello, che strappai dalle mani di Fidauro, che metaforosi son queste, io per me non l'intendo. *Resta sospeso.* Presto torna a ritrouar Fidauro, e dilli, ch'a li miei appartamenti si porti, che da lui rintraccieronne il vero.

Col. Seruiraggio V. A. Ingratio lo Cielo, ca sono fora de chi sti imbruogli.

S C E N A N O N A.

Cortile.

*Conte de Vald Ambasciatore di Dania,
e poi Cola.*

Conte. **E**cco gionte finalmente in Scozie, doue star mi Principe Gran Signore, star paese belle a me. piacere, star femine assai garbate, homine gran cortesie, & io hauer gusto esser venute, per douer fare commandamente de Rè mie, che hauer ditte star secrete, e non scoprire altro, che Principe mie Signore, che stabilir Sponsalitie,

tie, e poi fatte io far conoscere.

Col. O che finga acciso Fidauro cò chi l'ha uè figlia, tò per zi, che per trouare isso non haggio potuto ire à riuedere chilla Romaniella de Idalba, ca con tutto ca essa me sprezza ce boglio bene, mà chi eie chisto, che v'è tanto guardanno lo Palazzo, he fogna ca sia l'Architetto de Sua Maestate, che v'è mesuranno la chianta de questa fraucca.

Conte. Star Palazze supetbe, veder volentieri, mà non star queste Seruitore de Principe mie?

Col. Tò tò, chisto eie lo Si Conte de Vald à Si Contemio, che singhi benuto à fare in questo loco?

Conte. O Chiacchiere a trouare nostre Principe qu'è venire, mà doue stare?

Col. Nelli soi appartamenti mò proprio l'haggio lassato.

Conte. Menare me in stanze sue, che ie haue da dar lettere de sue Rè, mà dire t'è star bene, piacere Scozie?

Col. A me molto me chiacce chisto paese, perche da sì, che fogno cà, me fongo leuato le crespè alla panza, perche mancio a tiniello.

Conte. Come portar dite mi Principe?

Col. O chisto mò me lo domnanare.

Conte. Perche?

Col. Perche? Sempre state a no modo, e non à multo tempo, cà boleua io accidisse no Cavalero, ca se isso nò lo defennea, ierti Marioli accidiuano isso.

Conte.

Conte. A me molto dispiacere, mà t'è non star bon Seruitore dir fatto tuo Padrone

Col. O chisto non dubitare frate, ca io nonsò de chilli, che chiacchiariano le fatti dello Patrone, lo Cielo me ne guardi, e se boi vedere la veritate, dimme nò poco Si Conte, t'haggio mai ditto niente dello Si Principe, che quanno isso staua nell'Inghilterra carcerato dentro la Fortezza, leuasse l'honore all'Infanta cò promessa de Spofarela, e doppo, che efface procurò la liberta de gle chiand nà cantonera en faccia, ò vedite, se nò paro mio bà dicenno le fatti, che non gl'importano.

Conte. Veramente star fidate Secretarie, ma menar me in Stanze mi Principe, che douer parlare.

Col. Mò setuiraggio V. S. e subito anneraggio à trouare Fidauro.

S C E N A D E C I M A.

Carcere con Tauolino.

Rotomilde assisa.

Rot. **E** Teccomi peruersa Fortuna giunta à terminare in vn' oscuro Carcere la vita, che mi saluasti empia- mente benigna dall'acque mà nò, quando con la mia morte si satij la crudeltà del Padre, si sodisi à i tradimenti di Rosolinda, all'infedeltà d'vn' Amante,

alle

alle tirannie d'vna Sorella, non si perde la vita, che si dà fine con la morte a i disastri; Mà a chi vado esagerando le mie sciagure? forse al Genitore, alla Sorella, al Cielo, nõ che al Padre impedì Astrea l'vdito per affentarlo da' tuoi rimproveri; alla Sorella persuase Fidauro l'infedeltà, al Cielo dunque, e si spera benigno, con implorarlo homicida, deh non tardate, ò Sicarij, che mi anticipano la morte queste penose dimore, mà odo calpestio, sarà forse il Carnefice, chi è lì?

S C E N A V N D E C I M A.

Rotomilde, e Lindoro con Coppa velata.

Lind. Sono l'oggetto da voi desiderato, sono lo scopo de' disastri, il termine de' rancori, e tormenti.

Rot. O Lindoro, chi vi manda?

Lind. Il Potentissimo Dominatore di questo Cielo.

Rot. Per qual cagione?

Lind. Oh Fati.

Rot. Voi sospirate, voi piangete.

Lind. Stemprai in gemiti dolorosi, nõ in amarissime rugiade di mesto pianto si liquefanno le Stelle de' miei bei lumi, perche preuedono eclissato quel Sole, da cui mercanteggiavano la chiarezza.

Rot. Sempre alle solite affettationi.

Lind. Oh Dio! e come sia mai possibile, che quest'organi ricettacoli di voci Angeliche

che, formino trombe mortali, per intimare con funesto suono à Rotomilde l'annuntio dell'ultimo fine.

Rot. E bene, che dite?

Lind. Nulla, nulla, nè meno vn'attomo.

Rot. Mà se nulla mi douete, perche quì venite?

Lind. Per accertarla.....

Rot. Di che?

Lind. Ch'io son Lindoro il Ritratto della Fedeltà, l'Originale della Beneuolenza, comandato dalla Reggia Maestà.

Rot. Che vuole S. M.?

Lind. Vuole che....

Rot. Che? dite, dite.

Lind. Non è possibile ò Lindoro.

Rot. Chi ve lo vieta?

Lind. L'Arcier tiranno, che non fatollo di hauermi fatto percuotere dalli Raggi dell'a vostra Bellezza, rende hora la lingua mutola ad esprimere le viperee resolutioni dell'effe rato Monarca.

Rot. Se altro, che Amore non vi contrasta, sbanditelo per fauorirmi.

Lind. Aspetto dalla Ruota de' miei pensieri la decisione a voi fauoreuole, per non torui di possesso della vita.

Rot. Se mal non odo, la pietà di Lindoro trattiene i comandi del Genitore, ma tenterò con animarlo di rintracciare li barbari sentimenti del Rè, Lindoro i comandi del vostro Signore non sono degni della vostra sospensione, ò negligenza, però scacciate quel timore, che

vi stà impresso nell'animo, & vbbidite al tiranno, che s'asconde sotto quel velo?

Lind. Stempata in letea beuanda, quì si cela la barbarie d'un'ingiusto, anzi ingiustissimo Regnante, in cui scorgono i nostri Secoli infelici risorto vn Silla, moltiplicati i Neroni, le di cui crudeltà possono equipararsi all'Ircane Tigri, mentre osa imperuersare contro vn Cielo di Bellezze, vuole il vostro Rè Tiranno, che fate vn brindisi alla sua crudeltà, scuopre il veleno.

Rot. Pur lo dicesti, e sì poco sollecito in apportarmi contenti.

Lind. O infelicissimo Lindoro, come con Quidiana metamorfosi, gli orrori delle Parche sono resi amabili.

Rot. Sì, che repetto odiosi quei momenti, che auanzano al viuer mio, à cui pria di terminare, sorbendo la velenosa compositione, vi prego, ò Lindoro d'un foglio, in cui possa far noto al vostro Signore, e la mia prontezza, e l'esser mio.

Lind. Ecco mi spedito Mercurio, per volar più fretoloso a consolarui.

Rot. *Torna a sedere.* Finalmente ò sventurato Cleonte, in quest'onda velenosa andrai notando a ritrouar la Morte, estingui con essa l'empia brama del Padre, l'ardente sete della Sorella, e contenta l'atrocità d'un Fato peruerso; mà già ritorna Lindoro.

Lind. Ecco descrittà in questo foglio la
mia

mia prontezza con questi inchiostri, la celerità della mia obediènza, e questa penna sia simbolo della leggerezza delle mie piante, che.....

Rot. Non più, che si toglie alla mia felicità, quel tempo, che si rubba al mio Fato. Comparisca nell'oscurità di quest'inchiostri lo splendore de' miei natali, sappia l'inferocito Rè (scriuendo) che punisce con le mie pene se stesso.... Prendete Lindoro, e se volete, che vi conferui obligata per questi momenti la vita date a Lisuarte subito, che vi si appresta l'occasione questo foglio, ch'io intanto affrontarò risoluto la Morte, sorbendo l'amaro veleno. *Beue.* Potentissima crudeltà, già ti sei impadronita de' sensi, rubasti al Padre dell'intelletto il lume, a me fuori da gli occhi la luce, oh tormento; Mà ricordati, ò Cleonte di non morire da Rotomilde, ò Dio, in vano resiste, ò Spiriti, a Dio Padre, Rosolinda a Dio, a Dio Sorella.

Lind. O pene, ò Anima di Rotomilde, farai da me seguita fino alla spiaggia funesta del precipitoso Acheronte, sì sì occhi interpreti del mio Cuore, formate vn tempestoso Mare di pianto, in cui arriui il mio tormento piangente ad immerger la mia vita.

SCENA DVODECIMA.

Rosolinda, Idalba, Lindoro.

Idal. Signora, V. A. entri pur liberamente, già che la Carcere è aperta.

Ros. Riconosco il beneficio della Fortuna in concedermi l'ingresso senza difficoltà, mà; ò Dio, che miro! Rotomilde, ò svenuta, ò estinta sopra vna Sedia, che tragico apparecchio è questo? ò vista funesta, pestifero è l'alito, che questa tazza esalla, non mentì il Duca.

Idal. Non dubiti Signora mia, farà qualche beuanda inuiata dal vostro Genitore a Rotomilde, per guarire dal mal di Madre.

Ros. Non errasti, ò Idalba, mio Padresì, sì la crudeltà del tirano fù la Ministra di questa barbarie, ah che non t'ingannaua il pensiero, persuadendoti morta. Pouera Rotomilde, Rosolinda infelice.
Piange.

Idal. E via si qu'eti, che la morte di Rotomilde non hà tolto all'altre Damigelle più graziose, e meno di lei stizzose la maniera di seruirla.

Ros. E pur miro nel gelido tuo volto naturale il Ritratto del mio adorato Cleonte, mà estinto, e non mi s'inuola l'anima.

Lind. Ahi...

Ros.

Ros. Chi sospira in questo luogo?

Lind. Vn'anima infelice, che nel punto di prender comiato dal bellissimo corpo, stà patteggiando con l'auaro Caronte il passaggio all'altra vita.

Ros. Dateui pace Lindoro, qual improuiso accidente rubouui i sensi?

Lind. Vn repentino Apopletico accidente mi hà tolto il vigore, e lo Spirito, e mi hà costituito sul periodo d'vna vita sprezzabile, perche prese congedo dal Corpo l'anima di Rotomilde.

Idal. Oh Dio! m'uccide la gelosia, dunque per Rotomilde venne meno.

Ros. Ahi, che l'oggetto de' miei pensieri l'estinse, mà odo gente, infausto arriuo, mancaua la venuta del Barbaro, per farmi a pieno infelice.

SCENA DECIMATERZA.

Duca, Lisuarte, e detti.

Lis. Non posso a meno di non dolermi della vostra sollecitudine.

Duc. I regi comandi sono incapaci di dilazione, & eccone in Testimonio la pronta morte di Rotomilde.

Lis. Conteneteui, ò lami, arrestateui, ò lagrime a spettacolo sì doloroso. Mà fermati Lisuarte, si vendicarebbe estinta, se trionfasse del Regio decoro, cauandoti da gli occhi il pianto, e palesando doppo morte la fiamma, che in vita ad

al.

altro, che a lei palesasti, mà che miro!
piangente in questo Carcere Rosolinda,
perche quà vi portaste, ò figlia?

Ros. Per detestare quella barbarie, di cui
fù scopo la mia fedelissima Serua, e V.
M. perche quà sen venne?

Lis. Per ritardare il miei decreti, mà l'ese-
cutione del Duca preuenne il mio pen-
timento.

Lind. Ahi Duca, duce, e torcimanno del-
le Parche, Ministro dell'impietà, vcci-
fore di Rotomilde, e Carnefice di Lindo-
ro.

Ros. Duca troppo severo, vbbidienza trop-
po sollecita.

Idal. Gratosissimo Duca, voi mi priuaste
del Riuale, voi causaste la mia quiete.

Duc. Ahi figlio, benche sappia non esser
morto, mirandoti quasi cadauere sospiro
le tue suenture.

Lind. Mà perche mi rendo anche timoroso
esecutore de gli ordini impostomi dalla
mia estinta Deità. Sire mentre Roto-
milde si recò in atto di forbire la morti-
fera potione sù i campi di questo foglio,
esalò in tal guisa caratterizzate le sue
estreme miserie.

Lis. Che sentirò da questa Lettera, il cuore
già mi predice nuoue suenture; il vostro
figlio Cleonte, ò Dio, e deggio sentirlo
senza frangerfi il cuore, tù Cleonte, tù
figlio di Lisuarte.

Ros. Corre ad abbracciarlo. Ahi amato fra-
tello, ahi Cleonte, ahi Padre omicida
del

del tuo sangue. *Suicene in braccio ad
Idalba.*

Idal. O Dio! che accidenti mia Principessa?
Sì appunto? non si risente, lasciamola
vn poco ralentare.

Duc. Che stupori?

Lind. Che prodigi metamorforizati, qual
Magico fantasma m'aliena da me stesso?
Ahi, che sopra aerei fondamenti fabri-
cai le mie macchine amorose.

Lis. O portenti! resto di sasso, Duca per
tuo mezzo troncorono Regi Stami le
Parche; vbbidisti, è vero, mà troppo pre-
sto mi priuasti d'vn figlio, effettuando la
crudeltà d'vn Padre, si sono spenti i lu-
mi, non di vn figlio, mà di ambidoi, ahi
Cleonte, ahi figlia amata.

Ros. Ahi Cleonte!

Idal. Sia lodato il Cielo, pur riuenne.

Ros. Ahi amato fratello!

Lis. Deh non si moltiplichino i miei tor-
menti con le vostre querele, ò figlia, par-
to per darmi tutto al dolore; Voi intan-
to, ò Duca, apprestate degno Sepolcro
all'infelice Cadauere, da cui s'impari
l'offeruanza de' Celesti decreti.

Ros. Apprenderò la tua barbarie, detestarò
in rimirarlo la sua Innocenza, palesarò
in piangere la mia sfortuna. Duca la-
sciatemi quà sola, se vi aggrada la Pace
d'vna Nipote, e date campo a miei oc-
chi di supplire con lagrime alla tiranna-
de del Genitore.

Duc. Non posso consolarui Principessa.

Ros.

Ros. Lasciatemi dico, se doppo hauere uisitato Cleonte, non hauete determinato, ch'io mora.

Duc. Mà V. A. mi perdoni, deuo vbbidire al Rè, & ordinare il douuto Sepolcro al Cadauere. Se la Principessa non parte, è scoperto l'inganno, non può indugiare a rinuenire Cleonte.

Idal. Se resta quì sola la Principessa, sarò felice, poiche spero tentar di nuouo la sorte con Lindoro.

Lind. Se la solitudine mi lascia libero il campo, vò tornare di nuouo ad assaltare con amorosi affetti Idalba.

Duc. Principessa partiteui, & accertateui, ch'è gioueuole il mio Consiglio.

Ros. Se mi gioua il vostro Consiglio, la partenza m'uccide.

Duc. Già che non vuole acconsentire alle mie giuste preghiere, mi conuiene trouare questo pretesto; si contenti, ch'io allontanò le Guardie, acciò non sia riferito la mia inobedienza a S. M. ciò fatto V. A. potrà liberamente sodisfarsi.

Ros. Eseguite i vostri pensieri, & il mio ritorno, che sarà in breue, vi serua di sollecitudine, Lindoro seguitemi.

Idal. O Stelle propitie.

Lind. Viene vbbidiente l'esecutore puntuale de'suoi comandi.

Duc. Pure partì, ond'io hauerò Campo di dare a Cleonte parte del suo essere, acciò al ritorno della Principessa incominci a prendere quella Sorte, che mai
non

non conobbe, mi raggirarò per questo Carcere, fin tanto, ch'il Sonnifero compisca il suo effetto.

SCENA DECIMAQUARTA.

Anticamera.

Fidauro, e Clorideo.

Clori. Posso credere ciò, che diceste?

Fid. **P** Giuro all'A. S. mai essere uisitato amante della Principessa.

Clori. Io pur vi tolsi vn Ritratto, con il quale esaggerai le vostre passioni.

Fid. E quello appunto è l'effigie del Competitore di V. A. datomi dalla Principessa.

Clori. Per qual cagione à voi lo rimise?

Fid. Per accertarmi d'hauer detestato l'Originale (mi conuien fingere col Traditore.)

Clori. E chi l'indusse à ciò?

Fid. Io, che procurando sodisfare alli desiderij di V. A. gli persuadei le nozze, e doppo molte ripulse, ne riportai la vittoria, il trofeo della quale fù quel Ritratto da lei abborrito.

Clori. Quando questo fosse vero, non però resto appagato, se li miei occhi viddero la destra della Principessa, con la vostra, formar dolee catena.

Fid. Il tutto è vero, e questo fù, perche hauendo addotte molte ragioni alla

La Costanza.

D

Prin-

Principessa contro del Riuale di V. A. in fine scuoprendolo infido, fè tanta impressione nella mente della Principessa, che non solo mi ringratiò, mà per segno di gratitudine mi diede la destra, dandomi fede per l'auenire mai più d'amarlo.

Clori. O quanto vi deuo Amico, mà ditemi quali ragioni, e quali infedeltà adduceſte per togliere dal cuore della Principessa l'amore del mio Riuale?

Fid. Le rappresentai hauer per prima quel Principe ingannato con parola di Sposo vn'altra Principessa. (M'hauerà inteso il disleale.)

Clori. Oh Fidauro, e che faceſte?

Fid. Che feci, oprai per me ſteſſo, ſeruendo l'A. V. mi auanzai à baſtanza?

Clori. Come, ſpiegateui.

Fid. Mi è tanto à cuore il ſeruirui, che le ſoſſo diſfattioni dell'A. V. le ſento come me medemo, mà par che ſi dolga l'A. S. di hauere io indotta la Principessa a compiacerui con ſimili ragioni.

Clori. Non poſſo di meno di non ſentire qualche rammarico.

Fid. (Ahi ingrato, ſono effetti de'tuoi andamenti.) Mà per qual cagione?

Clori. Perche con altri preteſti poteuate rimuouere la ſua volontà.

Fid. Per piegare il cuore della Principessa, non vi fù preteſto più à propoſito, che ſcuoprirgli l'altrui infedeltà, e queſto lo feci, perche ſe foſſi Dama, e

tra-

tradita anch'io

Clori. Fate conto d'eſſere Dama, che fareſte?

Fid. Che farei, andarei in traccia del mio Riuale, oprarei mille modi per riſarcir l'honor mio.

Clori. E ſe vane ſi rendeffero l'operazioni?

Fid. Mi valerei degl'inganni.

Clori. Se ne meno queſti giouaſſero?

Fid. Tentarei dargli morte.

Clori. Piano Fidauro, che molto v'interefſate, fingendoui Dama.

Fid. Ciò auuiene, come più volte hò detto all'A. V. perche aoch'io ſono ſtato tradito, e vuole la mia diſgratia, ch'io habbi ſempre nell'Idea quel Traditore.

Clori. Or via dunque per non più diſturbarui, laſciate queſt'inutili diſcorſi, poiche il Principe della Dania vi conferma di nuouo eterne l'obligationi, mentre più volte riconoſce da voi la vita, anzi da hora auanti, non più Fidauro, mà per Fido Amico vi nomarò, mentre voi ſiete quello, che mi portate à i contenti.

Fid. Godo, che l'A. V. reſti per mio mezzo conſolato. (Se ciò foſſe vero dalle tue conſolationi dipenderebbero i miei tormenti.)

Clori. Sì, per voſtro mezzo reſteranno appagati i miei deſiri; mà quando verranno à fine queſti Sponſali.

D 2

Fid.

Fid. Non passerà molto, che ritrouata la Principessa vedrò sodisfarui.

Clori. Sì mio Fido, è sì grande il desiderio di giungere al possesso del mio bell' Idolo, che le dimore per me sono noiose, perciò non permettete, ch'io più penando viua. La vostra sollecitudine puol beare quest'anima, io parto, portandomi ad aspettarui nelle mie Stanze, e vi ricordo, che sembran Secoli i momenti ad vn' Amante.

Fid. Sodisfarouui; Vdissi Donna Stella, quanto persiste il fellone, nè si rammenta della mia fè tradita; O mia costanza schernita, ò mio perduto honore, non posso dimeno non piangere la vostra perdita; mà folle di chi mi querello, se voi stessi, ò Cieli fatti di me pietosi, procurate di sodisfarmi, poiche la Principessa promise il darmi aita, io di nuouo da lei mi porto, e disponendola à finger corrispondenza all' indegno, procurerò con ingannarlo ricuperar quell'honore, che l'ingrato mi tolse.

SCENA DECIMAQVINTA.

S'apre il Carcere.

Duca, e Cleonte.

Duc. **C**ome vi hò detto, più, che mai vi ama la Principessa, e voi conseguir la potete in Consorte, poiche
non

non è altrimenti vostra Sorella, che voi siete mio figliuolo, mentre Lisuarte andaua all'acquisto della Noruegia, la Regina mia Sorella, dando alla luce vna Bambina, per non veder mancata la successione, e per altri rispetti à me solo cogniti, hauendoui à punto la mia Consorte all'ora partorito, cambiai il parto, e Lisuarte vi alleuò per figlio.

Cleo. Che sento, ò Amato Genitore, ò adesso sì mi ritornate in vita, mà perche pria d'adesso non scopriste la verità del fatto.

Duc. Acciò con più prospero fine succedessero questi euenti, mà per non trattenerli in discorsi, poiche il ritorno della Principessa alla partenza mi stringe, vi lascio rammentandoui, ch'è d'animo grande l'ambitione di regnare.....
Parte.

Cleo. Il tutto intesi, ò caro Padre, odo aprir il Carcere, mi conuien fingere qual mi crede la Principessa.

SCENA DECIMASESTA.

Carcere.

Rosolinda, Idalba, e Cleonte.

Ros. **P**Resto spedisciti, porta via il lume, poiche pur troppo chiari mi rappresenta la memoria gli splendori dell'estinto fratello.

Idal. Ecco seruita l'A. V. comanda altro?

Ros. Non altro.

Idal. Pouera Principessa, si vede, che la malinconia gli è arriuata fino all'ossa, mentre vuol far l'amore con i morti.

Ros. Eccoui ceneri estinte dell'esanimato Cleonte l'afflitta Rosolinda quell'anima, che da voi si diuise, separò da questa Salma il mio Spirito, che viuera animato dall'amor mio, mà se non mi concesse il Fato di goderti in vita, non nieghino le Stelle all'amarezza del pianto mio, che t'accompagni almeno estinto: E se quà d'intorno t'aggiri, ò Spirito adorato, dimmi, chi ti violentò ad incrudelire contro te stesso.

Clori. La tua infedeltà.

Ros. Oh Dio! Gente, chi parla in questo luogo?

Cleo. Vn'anima infelice.

Ros. Mentichiunque tù sia, se garreggiar presumi, non che vincere gl'infortunij del petto mio, mà chi t'indusse in questo Carcere, oue imposi, che si offeruasse la solitudine?

Cleo. La propria volontà.

Ros. E chi seitù, ch'al dispetto de'miei comandi aggiungi risposte sì temerarie?

Cleo. Quello, che per troppo amarti, incontrò volontario la morte.

Ros. Per me, non conobbi altro Amante, che il sospirato fratello, che poche hore sono, priuosi, ò dolore, priuosi di vita,

mà

mà parti chiunque tù sia, ò altrimenti alzando le voci sforzerotti, e alla pazienza, e alla verità.

Cleo. Son Cleonte.

Ros. E come in questa Carcere Anima bella; gioie non m'uccidete.

Cleo. Per rimpro uerarti la debolezza delle tue promesse.

Ros. Mai mi cadde in pensiero di mancare a Cleonte.

Cleo. Ti viddero in braccio ad altro Amante.

Ros. Hora t'intendo, (che deuo fare, scoprire nol deuo, per non mancar di parola.) sì giurai fede a Fidauro nol niego, mà saprai qual fede gli diedi.

Cleo. E il Ritratto, che da me donatoui a lui consignaste?

Ros. Sempre portai nel petto il ritratto di cui m'honoraste.

Cleo. Il Ritratto l'offeruai nelle mani di Fidauro.

Ros. Se non vi sodisfano queste sincere attestationi della mia innocenza noue ragioni meditarò per sodisfarui. Questo Stilo trarrammi l'anima, per farui conoscere a bastanza, che sono verace, morirò, mà innocente, se pure darai fede a questo Ritratto, *Lo getta in terra.*

Cleo. Desistete Rosolinda.

Ros. Auuertite, che il prolongarmi la vita, è vn'accrescermi l'afflittione.

Cleo. Mutate pensiero, che vi preuedo felice.

Ros. Sì se le mie Fortune non dipendessero dalla vostra vita estinta.

Cleo. Risorgerò se viuerete.

Ros. Ah caro Cleonte, perche mi schernisci anche estinto?

Cleo. Sincerato dalla vostra fede, viuo più che mai.

Ros. Ritorni a gli scherzi, tù viuo; Se ti mirorno, e pianfero estinto questi miei lumi, mà non ti credo, hor dimmi, quando goderò del tuo affetto?

Cleo. (Opportuna credulità) alle due della notte.

Ros. Il luogo?

Cleo. Sarà il vostro appartamento terreno.

Ros. La forma?

Cleo. Sarà la stessa, che mi ritrouo.

Ros. E non mancarete?

Cleo. Lo giuro.

Ros. Parto con la tua promessa.

Cleo. Resto per offeruarla.

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Duca, e Rosolinda.

Ros. **S**O', che l'A.S. non per altro mi persuade a credere sia viuo Cleonte, che per alleggerire il mio dolore, è per soddisfare al Genitore, quale dubitando di non solleuare maggiormente li Popoli, v' occultando la di lui morte, come anco faceua prima, dando sempre speranza alli Vassalli del suo ritorno, mà se ciò fate, v'ingannate; di già estinto, lo pianse Rosolinda.

Duc. E quanto dissi all' A. V. viue Cleonte, più che mai costante ne' vostri Amori, e V. A. conseguir lo potrà per Conforte.

Ros. Forfi il Duca informato, che trà poco deuo accogliere nelle mie braccia il suo amato Spirito, vuole con queste finzioni rintracciarne il vero.

Duc. V'è trà di se ragionando la Principessa, pensando forsi ch'io la derida, mà se attenta mi ascolta, resterà consolata.

Ros. Duca, come vi è noto, che viue Cleonte?

Duc. Perche io stesso lo sottrassi da morte.

Ros. Come! se V. A. fatto Carnefice dispie-

D 5

uno

tato l'inuiaste l'amara beuanda, & incru-
deliste contro vn' Innocente, e poi quan-
do fosse anco viuo, come puole diuenir-
mi Sposo, se l'essere di lui Scrella me lo
vieta?

Duc. Di questo ancora resterà consolata
l' A. S.

Ros. Duca, voi volete à forza di finte opera-
zioni persuadermi vani pretesti, pensan-
do questi mi seruino ad alleggerir la pas-
sione, che mi cruccia il seno, mà v'ingan-
nate; perche queste vostre persuasioni
accreiscono, e non diminuiscono il mio
tormento.

Duc. Torno a dire a V. A. che è in vita
Cleonte, e la beuanda da me inuiatali,
non fù altrimenti veleno, mà bensì vn
sonnifero.

Ros. Ah' Duca, se ciò fosse vero, che con-
tenti proueria l'anima di Rosolinda.

Duc. Ciò è verissimo, e per accertarui me-
glio, ditemi, non deue trà vn' hora esse-
re Cleonte ne gli Appartamenti di
V. A.

Ros. Così mi disse, quando da me fù cre-
duto Spirito, ò contenti non mi uccide-
te, mà come è noto a V. A. non essermi
fratello?

Duc. Perche Cleonte non è figlio a Lisuar-
te.

Ros. Chi n'è il Genitore?

Duc. Io sono suo Padre, & ecco svelato il
tutto.

Ros. Voi suo Padre, ecco Rosolinda giun-

ta all'auge de' contenti.

Duc. Principeisa, vedo venir Fidauro in
anticamera, à suoi appartamenti gli sue-
larò il tutto. *Parte.*

Ros. Con ansietà l'attendo.

S C E N A S E C O N D A.

Rosolinda, e Fidauro.

Fid. **R**iuerentes'inchina alli piedi dell'
A. V. quello, che altro non de-
sidera, solo incontrare i suoi cenni.

Ros. Che bramate, ò mio Fido?

Fid. Di viuere in gratia dell' A. V. e di fauo-
rirmi d'intraprendere vna fintione, quale
deue seruirmi per schernire con inganno
l'infido, che mi tradì.

Ros. Suelatelo, che il tutto farò per darui
aita.

Fid. Già che l' A. V. tanto mi honora, la
prego à fingerli Amante del Traditore,
e con promessa di diuenirli Sposa, in-
durlo trà vn' hora a portarsi negli appar-
tamenti terreni di V. A. che iui ritrouan-
domi, spero risarcir quell'honore, che
l'infido mi tolse.

Ros. Sodisfarouui, poiche lice l'inganno,
per risarcire l'honore d'vna Cugina.

Fid. Ahi Principeisa, se ciò farete, consola-
rete quest' Anima, che in altro non con-
fida, che nel vostro aiuto.

Ros. Siate certo di restar consolato, e come
vedo il Principe, oprarò il tutto.

Fid. Non sò che più bramare.

Ros. Vedo Sua Maestà à questa volta venire, comincio a porre in opra le finzioni.

SCENA TERZA.

Lisuarte, Lindoro, e detti.

Lis. **F**iglia da voi mi portai per rintracciare le vostre deliberationi.

Ros. Mio Sire, venni pronta per vbbidire.

Lis. Per vbbidire?

Ros. Così m'insegna il Cielo.

Lis. Cielo, io ti ringratio, che d'influssi così benefichi mi honoraste.

Fid. O come mi si rende propitia la sorte.

Ros. O come si dimostra benigne le Stelle.

Lis. Dal vostro accasamento dipende, ò figlia, la quiete del mio Regno, parto per attender' il fine, venite meco Lindoro.

Lind. Viene seruendo la M. S. Lindoro, il Lindo, il Bello, l'Adone delle Veneri di questa Regia.

SCENA QUARTA.

Idalba, Clorideo, Cola, e detti.

Ros. **S**iete contento, ò Fidauro?

Fid. Di vantaggio non brama il mio cuore.

Idal.

Idal. Serenissima scusi, se disturbo i loro discorsi, il Principe della Dania, con il Seruo, sono in anticamera, e vorrebbe introdursi da V. A.

Ros. O come a tempo per seruirui giunge il Principe della Dania, partite Fidauro, e attendete fruttuose le mie operationi.

Fid. Non mi giunge nouo il possesso delle sue gratie; ti stancherai vna volta Fortuna di più perseguitarmi.

Ros. Introducete il Principe.

Idal. Vbbidiente offeruo i suoi cenni.

Ros. Per seruire l'Infanta, fingerò come dissi amar Clorideo; mà sempre verso V. A. faranno indirizzati i miei sospiri, ò Cleonte, farà immutabile il mio pensiero, tù solo farai sempre il Patrocinio del mio cuore, mà si auuicina il Principe, comincio à sodistarui, ò Cugina.

Clori. Ecco prostrato a piedi di quella Deità colui, che offre al vostro bello volontario se stesso.

Ros. Principe, che bramate?

Clor. D'essere protetto dal Cielo della vostra bellezza.

Ros. Quali siano, sono dedicate al vostro bello, ò mio adorato Cleonte.

Idal. E tù che voi brutto Mostaccio?

Col. D'essere misso nella gratia toia.

Idal. Per questa volta corri la Lancia a voto.

Clor. E che puoi più desiderare, ò Clorideo; o quanto Fidauro oprasti per me.

Stel.

Stella dominatrice, pur vna volta mi honorasti de' tuoi benefichi influssi.

Ros. Ben diceste Clorideo, che la vostra Stella violentommi a corrisponderui.

Clori. Principessa, non sà, che più bramare il mio cuore.

Ros. Principe, non sà, che più pretendere l'anima mia, se in breue si ritrouerà in braccio di quell' Idolo da me adorato.

Clori. Io possessore di quella bellezza, che vantano i Numi stessi.

Ros. Sì ad onta della Fortuna, farò vostra Sposa, è sospirato Eleonte.

Col. A sì Idalba mia, non facite chiù destruere chisto pouero Cavalero, che v'adora.

Idal. Faresti meglio andare in tanta mal' hora.

Clori. Vantaranno per tuo mezzo i Popoli della Dania hauer ritrouato il suo Principe, con hauerlo più volte ritornato in vita.

Ros. Dal Duca di Langeaia fù recuperata quest' Anima, quando staua per separarsi dal mio Corpo.

Col. Sienti Coricello mio, le toie crudeltà di me causano la morte.

Idal. La tua importunità, causerà il darti qualche cosa sul Mostaccio.

Clori. Mia vita, quando consolarete quest' Anima?

Ros. Nell' hora prima di notte, nel mio terreno appartamento diuerrete Consorte di quella, che per voi tanto sospira, van-

ne tosto Idalba a rintracciare il Seruo di chi t'impòsi, poiche vò venire in cognitione di quanto dissi.

Idal. Mi sono legge i comandi di V. A. mi pareua mill'anni di togliermi d'intorno questo Carbonaraccio.

Col. Fà quanto boi, che tanto chest'anema è la toia.

Ros. Vi lascio Clorideo, rammentandoui, che ansiosa vi attende quella, a cui rapistate l'anima.

Clori. Sei contento, ò mio Cuore? giungerai pure vna volta nel Campidoglio d' ogni bramata felicità, sarai pure Sposo di quella bellissima Deità, non ti resta, che più bramare, poiche per mezzo di chi credesti infido, giungerai all' auge de' contenti; Mà ecco il Conte Vald, per qual cagione si porta in queste Camere.

Col. Allo Patrone la Fortuna ce haue colato in coppa, e a me ce haue cacato la disgratia.

S C E N A Q V I N T A.

Clorideo, Conte Vald, e Cola Chiacchera.

Conte. **S** Ig. Principe mio, douer parlare con V. A. l'hauer sortite vostre Spofalitie.

Clori. Trà vn' hora succederanno, ma qual cagione v' indusse a venire costì?
 quan-

quando voi mi diceste hauerui ordinato il Genitore il star secreto in Corte, fin tanto non sono vltimate le mie nozze.

Conte. Dire verità Altezze Vostre, ma non hauere scoperte mai essere Ambasciatore, inniate da Maestà Danese, e poi venire a trouare Vostre Singolarie, per esser venute Messe spedite dal Campo, & hauer dite star essercite nostre poche distanze di Scozzie.

Clori. Come, e con qual ordine s'inoltrorono li miei eserciti, chi gli fe'intraprendere questa risoluzione?

Conte. L'hauer viste V. A. non hauer Spofato ancora Principessa Rosolia, e così voler pigliar Scozzie.

Col. Sì ch'ei fatto de ma necare na torta.

Clori. Conte, credete d'essermi caro?

Conte. Credo viuer in gratie V. A.

Clori. Adesso a punto spedite al Campo, con farli sapere, ch'in termine di vna sol'hora si effettueranno le nozze, per le quali resterà sodisfatto il mio esercito, e voi potrete eseguire, con dar lettera al Padre della mia Cara gli ordini del mio Genitore, e frà tanto v'impongo il non palesare ad altri quanto dissi.

Conte. Seruirò A. S. mà dire per gratie, star contenta Principessa, pigliare vostra persona per Sposo, io star contento assai spedire al Campo, e far sapere quanto V. A. hauer detto.

Clori. Andate, ch'io per ritrouare il ve-

ro Amico Fidauro, per questa Corte mi porto.

Conte. E ie vade per sodisfar V. A. andame Chiacchiere.

Col. Mo me ne vengo bene mio, o potta de lo Diauolo, ecco la Si Idalba co chillo Romaniello, me ritiro in chisto pontone pe sentire se issa gli corrisponde.

S C E N A S E S T A.

*Mecuccio, Idalba, e poi Cola,
e Lindoro.*

Mec. **P**E obedire al Maiorengo, hor mai ho cercato per tutta la Corte, per ammassà quella Gnora Damigella del Ritratto, per ragagnalli quanto lui m'hà diceto, mà non l'ho trouata de tane, ho fatto ciamà da quel gnorcoso di Corte Idalba mia Paesana: pare, che se sia pigliata Gelosia, e m'hà diceto, che voleuo da lei, mà eccola giuradina, al lumate come è ingorda.

Idal. Vh, che sia maledetto, chi volesse bene à homini gelosi, come al Sig. Lindoro; Io in quanto a me son disperata, perche mi hà fatto chiamare il mio Paesano, s'è preso tanta gelosia, che si è partito senza volermi sentire, mà è quì chi n'è causa, hai fatto assai Mecuccio a dire al Sig. Lindoro, che mi voleui parlare, sei stato causa della mia ruina.

Mec.

A T T O

- Mec.* Me despiace Sorella, mà che t'importa?
- Idal.* Che m'importa? e non fai, che mi haueua dato parola di sposarmi, e adesso per tua causa resto Vedoua prima, che sia stata mai maritata, perche più non mi vuole.
- Mec.* Se non te vole lui, te pigliarò io, te pigliarò, perche è vn pezzo, che ho fusto vine affamato delle vostre bellezze.
- Idal.* Se questo dicesse la verità a dispetto di questo geloso Zerbino lo vorrei piglià, lo vorrei, perche pare, che il sangue mi si confaccia.
- Mec.* Stà facenno li conti trà di se, volesse el Cielo, che mi aggrappasse per suo Sposo.
- Col.* Si fà vedere in Sena, e si ritira in disparte. La gelosia me haue strazziato in mille pezzi lo Core.
- Idal.* Mecuccio di vn poco, dici da vero di pigliarmi per Moglie?
- Mec.* Certo, e per segno della verità, se ti contenti, te sporgerò la grappella de Sposo.
- Lind.* In disparte si fà vedere solo dal Popolo. La vehemente gelosia spinse Lindoro a vedere ciò, che opira Idalba con il suo Paesano; mà che vedo! lumi non mi cadete à vista così dolorosa.
- Idal.* Già che non burlate, volontieri l'accetto, e trà vn' hora nelle mie Camere terrene, che rispondono al Giardino,
- com.

T E R Z O.

91

- compiremo le nozze, e per non dar sospetto alla Matrona, vestendoui da donna, contrafarete la voce, frà tanto, datemi la mano per caparra delli Sponsali.
- Col.* Lo tutto haggio intiso, e me valeraggio de chista occasione.
- Mec.* Eccotela con il Core, e la Coratella giuradina, ò và Lindoro a poltrì a denti asciutti.
- Lind.* Non farà mai vero. *Parte.*
- Idal.* Idalba contenta.
- Mec.* O mò sì, che sono consolato, che sono arriuato al non plus ultra delli contenti; mà dimme vn pò Conforte cara, doue se ritroua la gnora Rotomilde?
- Idal.* Perche?
- Mec.* Perche deuo ragagnalli, non sò che cosa d'ordine del mio Maiorengo.
- Idal.* Mi fai ridere.
- Mec.* E perche ridi?
- Idal.* Vai cercando de' morti.
- Mec.* Che è morta la Gnora Rotomilde?
- Idal.* E' morta, e sotterrata, mà che voleui da lei? adesso che ti son Moglie, lo deui dire?
- Mec.* Non ti pigli già gelosia?
- Idal.* Appunto, di che mi deuo pigliar gelosia, se quello non era altrimenti donna conforme ogn'vno diceua, mà Cleonte figlio di S. M. che per esser stato l'assalitore del Principe Danese, il Rè lo fece morire, benche habbia ordinato si celi la sua morte.

Mec.

Mec. To, to, e io hauerei giurato fosse donna, haueua ragione di ragagnamini, che il Ritratto era suo.

Idal. A deffo, che dici del Ritratto, appunto la Principessa mia Signora ti vuol parlare, & eccola, stà in ceruello, e pensa à quello farai per dire.

Mec. E non hauè spago de tauanne, ch'è più quaglia de quello te pensi sto fusto.

S C E N A S E T T I M A.

Rosolinda, e detti.

Ros. **E'** Molto, ch'imposi a Idalba il ritrouare il Seruo del fidato di Clorideo, mà sono quì l'vno, e l'altro. Dimmi vn poco Galant'huomo, dou'è il Ritratto (oh Dio!) del mio bene?

Mec. Eccolo Gnora mia.

Ros. Che vedo! questo è il mio Ritratto.

Mec. Non lo dico io, che questo sarà il Ritratto della Comunità, perche a tutti si rassomiglia.

Ros. Mà, come in mano al Seruo, questo è pur quello, che io diedi a Cleonte, Gelosia non m'uccidere.

Mec. Vost' Alfa fà Equinotio, che me l'hà daceto el Sig. Fidauro, e non Cleonte.

Ros. Mà chi lo diede à Fidauro?

Mec. Glie l'hà daceto (ò mò sì, che sò imbrogliato) quello che glie l'auuio, gli canzonò, che non baiasse de tauane.

Ros.

Ros. E perche?

Idal. Inuenta qualche scusa.

Ros. O via presto rispondi.

Idal. Non t'imbrogliare.

Mec. Non haue spago, che già l'hò trouata l'hò, chi glie l'auuio staua in questa Corte, e acciò non se scoprisse, disse al mio Maiorengo, che non ragagnasse con gnisciumo.

Ros. Non vi è da dubitare, questo al certo è Cleonte, che inuaghitosi di D. Stella, detestando l'Amor mio gli diede il Ritratto ancora, mà voglio meglio accertarmi, Mecuccio dimmi, chi fù questo, che rimise il Ritratto al tuo Padrone? rispondi presto, se non voi irritare la mia sofferenza.

Mec. Non serue, che vostrisci lo sappia, perche chi glie lo diede è sballato.

Ros. E'morto dunque, quant'è?

Mec. O quà ce fà fresco, sia maledetto il Ritratto, e quel becco cornuto, che l'hà fatto, ch'hà fatto vn Ritratto, che s'assomiglia à tutti, è poco Signora, ch'è morto.

Ros. Non vi è più da dubitare, questo è l'infido. Furie non mi assalite. Dolori non mi tormentate. Quando credeuo terminato il mio Amore, all'hora traditami trouo.

Mec. Mà questa non è minciona, hà imparato la canzona dall'altra pe non arrenneme el Ritratto fane la stizzata, ma lo re uoglio, e Gnora mia, come l'impie-

cia-

ciamo, io riuoglio el Ritratto, perche è del mio Maiorenge.

Ros. Togliliti d'auanti, che giunge a tal segno il mio furore, che non foio incru- delirei contro la mia nemica Stella, mà controme stessa.

Mec. Ce femo nel Pantano, la Prencipeffa hà scoperto el trionfo, se sà il nome della mia Padrona.

Ros. Partiti da questo luogo, che trà poco vedrai quanto sà operare il mio giusto sdegno.

Idal. Ecco le nozze suanite.

Mec. Ecco quello ch'hò abbuscato per seruire el Patrone.

S C E N A O T T A V A .

Rosolinda, Idalba, Fidauro, e poi Clorideo.

Ros. **I** Dalba, vanne presto à chiamar l'indegno.

Idal. Eccolo appunto.

Lis. O come a tempo giunge il Traditore, vò resti conuinto da se stesso. Partiti Idalba.

Fid. Son quì Serenissima Principessa.

Ros. Non più, ditemi, da voi si rauuifa questo Ritratto?

Fid. Certo, s'è poc'hore che lo rimisi al Seruo.

Ros. Dunque da voi fù dato a Mecuccio?

Fid. Serenissima sì.

Ros.

Ros. Ah indegno, simili tradimenti oprasti con quella, che confidando tanto nella tua persona, s'uelotti gli arcani più reconditi del Seno.

Fid. Vostra Altezza s'accerti, che quel Ritratto.....

Ros. Scopri i tuoi tradimenti.

Fid. Diedi al Seruo.....

Ros. Acciò palesasse i tuoi inganni, comprendo le tue doppiezze, mentre sotto finti pretesti voleui ch'introducessi Clorideo alle mie Stanze.

Clori. Odo la voce dell'Idol mio, mà che vedo, stà esaggerando con Fidauro, curioso attendo il fine.

Fid. V. A. auuerta.

Ros. Troppo sono auuertita d'essere più cauta nell'auenire, e non dare orecchie a gl'inganni d'un Traditore.

Fid. Io non haurei creduto.....

Ros. Io non haurei pensato in voi regnar tanta finezza, mà già che per vostra causa scopro infido quello; per cui sempre vissi costante in adorarlo, farà Clorideo da me adorato, e poi che il Genitore di lui destinommi Sposa nell'hora da me assegnatagli, gli farò di queste braccia dolci catene.

Clori. Che sento, contenti graditi.

Ros. E per non più vederti, m'inuolo dalla tua presenza.

Fid. Io attonito resto.

SCE

S C E N A N O N A.

Clorideo, e Fidauro.

Clori. **O** Come il Cielo per scoprire le trame dell'infido, quì mi fè giungere, mà couarò la vendetta, acciò adulta più formidabile contro dell'empio Fidauro si dimostri, e bene che oprate à mio prò?

Fid. Fortuna nemica, che risponderò? Satisfeci a quanto promisi à V. A.

Clori. Poteuete dire, che sodisfaceste alle vostre brame.

Fid. Come?

Clori. Volli dire, che molto vi è a cuore il seruirmi, se oprate come interesse proprio.

Fid. Ciò richiede l'obbligo di seruirui.

Clori. Ben diceste. Mà quel Ritratto, che da voi si cela, è forse quello, che poc' anzi riportaste dalla Principessa per Trofeo? e come mi diceste della vostra Vittoria?

Fid. Il Ritratto.

Clori. Non vi turbate nò, che intesi il tutto, spergiuro, e tanto si auanza la tua Superbia, tanto s'inoltra la tua Falsità, che sotto coloriti preteffi d'oprate per me, ti scopri Amante del mio bel Sole.

Fid. Mio Principe.

Clori. E anco ardisce quella tua profanatrice bocca nomarmi tuo sacrilego dispres-

sprezzatore d'vna sincera amicitia.

Fid. Mi oda almeno.

Clori. Troppo ti vdi, troppo ti soffrij indegno del nome di Cauallero, Falsario, e questa è la Fede, che stà mane nella Palazzina, quando per mio fido t'elesti, mi giurasti; porgimi quel Ritratto, che non lice ad vn Mostro ritenere nelle mani vna bellezza di Paradiso.

Fid. Eccolo, ò mio Sig., mà quale errore mai commisi contro dell' A. V. che richieda contro di me tanto rigore?

Clori. Taci non più, che se l'esser Principe non mi obligasse alla parola, farei conoscere al Mondo, qual vendetta fulminerebbe vn Clorideo tradito, mà per hora, seruiratti per pago del tuo errore, godere io quella beltà (*baccia il ritratto.*) che vsurparmi voleui indegno.

S C E N A D E C I M A.

Fidauro da vna parte, Mecuccio dall'altra, e poi il Duca parimente da parte.

Fid. **O** H Dio! e come può resistere a tante percosse il mio cuore, e come è capace di tante pene l'anima mia, mà che più vado indagando, che risoluo.

Mec. Io credo, che se non dò presto l'erbetta a questa Corte, la Corte a me
La Costanza. E l'au-

I' annua a me, Mecuccio, che pensi?

Fid. La Principessa benchè innocente, vuol punirti.

Mec. La Principessa te vò fà misurà et Gippone, e non ce hò colpa de Medalfa.

Fid. Per risarcire il mio honore.

Mec. Per obedire al Maiorenge.

Fid. In Scozia mi portai.

Mec. In questo modo me trouo.

Fid. Maledetto il punto, che ti viddi, ò Clorideo.

Mec. Che venga il canchero al Ritratto, e quando me lo dessi, ò Fidauro.

Duc. Di già Cleonte informato del tutto, lo lasciainelle sue Stanze, manca solo compisca il resto, mà è qui Fidauro con il Seruo, vò ritirarmi per non portar disturbo a i loro discorsi.

Fid. Diedi il Ritratto al Seruo, per ritrouar chi t'insultò nel Bosco.

Mec. Mostrai il Ritratto alla Gnora Principessa, credenno fosse quello della Damigella.

Fid. Quando odo esser l'Assalitor punito, & io Innocente tradito.

Mec. Quando allumo esser quello della Principessa, per il quale da lei m'hà scacciato con minacciamme de volemmi sballà.

Fid. Torna in Inghilterra, ò D. Stella.

Duc. Che odo, questa è Donna Stella.

Mec. Torna all'Alma Patria Mecuccio.

Fid. Che questo Cielo non fà per te,

Mec.

Mec. Che questa Città non fà per nostrobene.

Duc. Stupisco più, che mai.

Fid. Mà, che vedo, è qui lo Scioperato, che causò tanta ruina?

Mec. Mà che ammasco, è quì la Maiorenge?

Fid. Dimmi indegno, il Ritratto da me consegnato, a chi lo desti?

Mec. Mentre cercauo la Damigella, m'allampò la Principessa con il Ritratto, me lo chiede, glie lo diedi, me domandò di chiera, io gli dissi della vostra persona, me replicò, chi gle l'hauenz auuiato, & io per leuarmi da ogni impiccio, gli hò diceto, che chi ve l'hauenz auuiato, era sballato, e subito diceto, gle rentrò tanta foia sul cotogno, che parca Marfisa bizzarra, canzonannome, che se voleua sfoià con miodene ancora, mà se fossimo del paro, gle la vorria canuà al seruo de Dina.

Fid. O vedete, che stolto, le tue inuentioni son causa del mio precipitio, tanto più adesso, che la Principessa deue consolarmi.

Mec. E che, forsi vò che pigliate la cioccolata per consolarue?

Fid. A punto l'hò persuasa a finger corrispondenza all'Ingrato, e trà poco, deue andare conforme gli dissi in mia presenza alli suoi appartamenti terreni, & in sua vece iui trasferitomme, valendomi de gli orrori della notte, per in-

E 2

gan-

gannarchi mi tradì, però presto andiamo alle sue Stanze, perche vò porre in chiaro la mia innocenza, e fargli noto la tua sciocchezza.

Duc. Si fermi Principessa, già intesi il tutto, nè vi potete celare, Donna Stella, fù mia fortuna ritrouarmi in questo luogo, quando da voi stessa scopertai, hebbi campo anco sentir le vostre sciagure.

Fid. O caro Duca, già che all' A. V. son palese, compatisca vna sventurata, e Patrocini, come per Lettere gli feci noto, vna tradita Principessa.

Mec. O mò sì, che ce sò dato, ce sò.

Duc. Non più amata Congionta, pria deuo farlo, essendo voi mia Nipote, e poi vi è l'obbligo, che mi astringe, come Principe, a proteggerui, però seguite l'incominciata impresa, come vdi, e poi del resto, lasciate à me la cura.

Fid. Il tutto farò; Vi fè giungere il Cielo in tempo di porgermi aita, parto per effettuare quanto dissi.

Duc. Andate felice.

Mec. Piaccia al Cielo, che me bigna toccherà le mie, fino vn Finocchio.

CENA V N D E C I M A.

Duca, Lisuarte che sopraggiunge.

Duc. **O** Quanto deuo alla Fortuna, poiche a sì felice fine fa giungere

gere i miei desiri, di vedere adornate di quella Corona, che vsurpomme vn Tiranno, le tempie della mia prole, che da me già auuifata si cela, fin tanto, che habbia compito il tutto con Rosolinda; Vado alle Camere, per ritrouare il Rè, e non lo trouo, mi porto in questa anticamera, e vi ritrouo Fidauro, che si lamenta con il Seruo, curiosità mi spinge ad vdirlo, lo ritrouo esser Donna Stella mia Nipote, che per rifarcire l'honore toltoli da Clorideo, e angiosi di spogli e, & altro, che Rosolinda hà contezza dell'esser suo, odo l'ordito inganno, l'effettuatione del quale, renderà men difficile a Cleonte l'impadronirsi del Regno.

Lis. E come quì neghittofo vi ritrouo, o Duca, quando gli affari del mio Regno alla vostra custodia più volte fidato vi richiamano; non sentite da vna parte la ribellione de' Popoli, quali hauuto contezza della morte del mio figlio da me sempre tenuta occulta, ogn'vno pretende succedere al Regno, dall'altra parte pure vi è noto, che l'esercito Danese, vedendo prolungare le nozze del suo Principe, verso la Scotia s'inoltra, via presto correte a ripari, poiche mi vedo vacillar la Corona dal Capo?

Duc. Non dubiti, o Sire, che qual fido Atlante, sosterrò sì graue pondo, e pria, che trascorra la notte, farò che il tutto resti sedato.

Lis. In voi dunque confido; Voi farete il Seiano di Lisuarte, & affidato nella vostra diligenza nelle mie stanze men- vado.

Duc. Et io per dare effettuazione a quanto dissi nell' miei appartamenti mi porto, per poi di là inuiare a Lisuarte la Lettera non molto tempo inuiatami da Donna Stella, che questo solo manca per compire i miei desiri.

SCENA DECIMASECONDA.

Cortile Regio, e Appartamenti Terreni.

Lindoro, e poi Idalba.

Lind. **E** Fia possibile, Arcieretto benda- to, che la tua vehemente forza spinga all' tuoi Cupidinei trastulli quella beltà, che aspira esser connumerata tra le Deità più venerande, e pure sia vero, che per arricchirti in parte delle mie inestimabili bellezze à te me venghi Idal- ba idolatra del mio cuore, apprenderai, che il mio sia inganno, mà se rifletterai, ch'io fui primo a consagrarti il mio amo- re, non vi ritrouerai fallo alcuno, mà sento percuotere il Suolo, Stelle a voi ri- corro, acciò dandomi artificio di cangiar la voce, possa con più facilità ingannare la mia bella Tiranna.

Idal. O che pena è l'aspettare a gl' Amanti,
mi

mi promise il mio Sposo in questo punto quiui trouarsi, mà perche non l'odo?

Lind. Mio stimatissimo, anzi pregiatissimo tesoro, siete voi?

Idal. Son'io Sposo amato, andiamo, che è vn pezzo, ch'io v'attendo.

Lind. Compatisca la mia tardanza, e si ac- certi essere stata inuolontaria.

Lind. Si vede bene, che mi sete Marito, se a pena mi haute Sposata, che vi sete tutto incorteggiato, mà di gratia tacete, per non essere inteso dall' altre Damigelle.

Entrano assieme.

SCENA DECIMATERZA.

Clorideo, Rosolinda, D. Stella in habito da Donna.

Ros. **I** Nfanta, fui sodisfatta à bastanza, già son certa essere stata scioperagine del vostro seruo.

Stella. Principessa, io non mi stendo più oltre, poiche parmi auuicinarsi il dislea- le, cominciarò a tacere, conforme il con- certato.

Clori. E che più chiedi, ò Clorideo, che più brami, già s'auuicina l' hora fatale di giungere al possesso d' ogni felici- tà, ò notte per me genitrice di deli- cie, li tuoi oscuri orrori, mi produr- ranno vn Cielo di contenti, e terminer- ranno quelli sospetti di gelosia cagio- nati da Fidauro, mà taci Clorideo, e

fia il tuo seno fido sepolcro de' tuoi contenti.

Ros. Principe, siete voi?

Clori. Son'io amata Principessa.

Ros. L'anietà di beare quel cuore, che tanto mi fa preuenire il vostro arriuo, il timore di non essere scoperti dalle mie Dame, ci necessita al silentio, & alla partenza, venite nel mio appartamento, e trà l'oscurità della notte, consolate quella, che per il grand'affetto s'indusse a coglierui nelle sue braccia. *In questo Clorideo invese di prendere Rosolinda per la mano, piglia D. Stella.*

Clori. O che dolce catena.

SCENA DECIMAQUARTA.

Cola vestito da Donna, e Conte Valde.

Col. **M**A veo, che tutto lo munno viue soggetto ad Amore, e chi hauesse mai creduto ca chillo vastardiello d'Amore, facesse struire à sà maniera nò paro mio, mà me pare sentire non faccio che frusciamiento, fusse a lo manco lo bene mio.

Conte. Hauer cercato mi Principe per tutte Palazze, nè poter trouare per dire, ch'io hauer spedite messe, e essere state formate, alla manche trouasse Chiacchere, per saper doue star mi Signore, mà quì star Dama incognita, forsi aspettar Cavalier suo.

Col.

Col. Malanaggia l'intuoppi, mancaua chisso frusciamiento de capo dello Si Conte, lasseme coprire la faccia, poiche haue lo lume, non boglio ch'isso s'accorga dello fatto mio.

Conte. Chiacchere, hauer detto stare vianza feruir Dame in Scozzerie.

Col. Se chisso non se la coglie, passa l'hora d'ire dalla Si Idalba, e ce anneraie chillo becco cornato dello Romanisco.

Conte. Signora, voler feruire persona Sua.

Col. Ci scusi Signore, che habbiamo determinato d'andare incognite, e per hoggi non possiamo hauer commercio con homo alcuno. (ò bidi se lo Diauolo ce haue posto le corna.)

Conte. Vostre Singolarie lasciar feruir da mi persona.

Col. Mi scusi, Sig. mio, che haggio vn Marito così geloso, che se lui se n'accorgesse, m'annazzaria. (Malanaggia li Pasquali, me songo imbrogliato.)

Conte. Compiacete dire a mi persona, ch'è aspettare, e se stardi Scozzerie la persona di vostre Singolarie?

Col. Io aspetto Cola Chiacchiera, ch'èie mio Paesano.

Conte. Voi star Paesana di Chiacchere Seruitor Principe mie?

Col. Sig. mio, sono Paesano di chillo Galanthuomo.

Conte. Star Paesana d'vn gran Chiacchierone.

E S

Col.

Col. E Sig. mio, V. S. parla modieffo, che Cola eie lo chiù fidato creato, ch'haggia lo Si Principe Clorideo.

Conte. Io credo certamente, che queste star Chiacchere, mà io voglio in ogni maniera sapere. Molto spiacere a mi persone, che vostre singolerie hauer uicizie de gran spie.

Col. Si Conte non faccio, che modo sia lo vostro offender in chista maniera lo creato dello Si Principe Clorideo.

Conte. Ah, ah, io hauer detto verità, star Chiacchere certamente, mà dire, perche vestir da donna?

Col. Che scusa alletrouaraggio, a Si Conte, songo be stuto in chisto modo, perche certi amici vonno fare na certa Commediola all'improuiso, e per esser scarfezza de chilli, che recitano da donna, lo boglio far'io.

Conte. Star fresche Amice tue, mentre tu hauer bone memorie, & imparar preste, mà dire, doue trouar nostre Principe saper tu?

Col. Lo faccio, e no lo faccio, secondo l'occasione.

Conte. Perche queste?

Col. Perche se boi sapere, che isso è iuto alle Stanze dell'Infanta, per compire lo matrimonio; io non te lo boglio dicere, perche io non sonco vno spione, como m'hauite ditto, e così, non lo faccio, se poi vò ca te lo dica, per non sapere li fatti soi, te lo diraggio.

Conte.

Conte. Id, id, hauer intese à dire, se ha uere scoperte, stabilite nozze Principe mie, e adesse io voler'andar dal Rè de Scozzie, e dar Lettere del Rè mi Signore.

Col. Manco male cà se n'è iuto, mà siento de nouo gente, me befuogna fingere.

SCENA DECIMAQUINTA.

Cola, Mecuccio.

Mec. **I**N questa bruna fà tanto scuro, che non ammasco de tauane, mà per arriua alle bramate dolcezze, bigna ha uè pazienza bigna.

Col. E d'essa al certo, mà hau emutato boce, mio bene?

Mec. O come subito, se n'è venuta onta onta, mè mò m'arrecordo, me bigna finge l'voce, mia vita, doue siete?

Col. Son qui.

Mec. Me dispiace, che hauete aspettato.

Col. E vi compatisco anima mia.

Mec. Andiamo dunque, poiche non vedo l'hora di consolari pure vna volta al dispetto di quel becco cornuto di Liadoro, farò vostro.

Col. E biffognaria mò dicere allo despetto de chillo Romaneschitto de Mecuccio.

Mec. Questo è Cola, ò Pircio becco, accosinto se tratta no par mio?

Col. O guitto vastaso, chisto cie Mecuccio,

cio, in chista maniera se burla no pouero figliuolo?

SCENA DECIMASESTA.

Cleonte, e detti.

Cleo. Ombre care, ombre gradite voi...

Mec. O Te ne farò pentì al seruo de dina.

Col. Me ne vendicaraggio da chillo, che sono.

Cleo. Gente in questo luogo, mi valerò della finzione, per farmi libero il passo. Chi si ritroua in questo luogo?

Mec. Vn' Amante burlato.

Col. Nò l'entel' homo tradito.

Cleo. Chiunque fiete partite.

Mec. E chi sei tu, che vanti con no' strisci tanta padronanza?

Cleo. L'Ombra, e lo Spirito di Cleonte.

Col. Lo Spirito di Cleonte, farua, farua.

Fugge.

Mec. L'Ombra di Cleonte, la same batte el taccone la same. *Fuggono.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Cleonte, e poi Rosolinda.

Cle. Quanto tarda il mio Sole a rischiarrar quest' ombre, e quanto indugia a consolar questo cuore l'anima mia, mi disse il mio Genitore ha-

uer

uer svelato il tutto al mio bene, & accertatela non esserli io fratello, mà perche si rende anche sì neghittosa, che non precorre a bear mi nelle sue braccia? hora comprendo, vuole con questa tardanza punire il mio errore in crederla infida, odo gente, curioso attendo chi sia.

Ros. In somma, chi hà amore per Campione, supera la Rocca dell'impossibilità, sodisfeci all' Infanta, credo a quest' hora resteran paghi li suoi desiri, mà quanto tarda sù gli orrori di questa notte ad arriuarmi il mio Sole.

Cleo. Odo la voce di Rosolinda, Amore, rendi la vita a Cleonte.

Ros. Sento parlar Cleonte, Amore, dona l'anima a Rosolinda; mio Nume.

Cleo. Amata Rosolinda, ecco, che v'offro in sacrificio me stesso.

Ros. Adorato Cleonte, ecco, che v'accoglie in queste braccia, non più come fratello, mà come Sposo.

Cleo. Et io, come tale vi stringo.

Ros. O gioie da me tanto desiderate.

Cleo. O sospirati contenti.

Ros. Andiamo, ò caro nelle mie Stanze, e contentateui per hora di osseruare il silenzio, acciò non si sappia esser viuo, fin che il Duca vostro Genitore, habbia oprato a vostro prò quanto doueua con Sua Mnestà.

Cleo. Mi seruono di legge i suoi comandi.

SCE.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Anticamera, e Gabinetto.

Glorideo, Lisuarte, Conte, e Cola.

Cleo. Sire, quando da me si credeva, che le nozze trà me, e l'Infanta seguite, apportassero alla Maestà Vostra allegrezza, tanto più, che come dal Conte intese il mio Genitore, mi ha dichiarato Successore della Dania, e confermato da Popoli al possesso, iè più miro la M. V. turbata.

Lis. E non volete, che mi turbi, se vedo la Fortuna non staccarsi di perseguitarmi, non bastandogli priuarmi di prole, riuolgermi il Regno, & hauere sotto le mura di Scotia il vostro esercito, che vi aggiunge anco la perdita dell'honor di mia Nipote?

Col. O chisto è n'altro embroglio.

Conte. Sacra Maestate, io hauer spedite per ordine de mi Principe all'esercite nostre, mà star trattenuto Messe da sue Soldate.

Lis. Questo di più soggiunge a miei danni.

Clor. Scusi la M. V., se tanto mi auanzo; Chi fu il disleale, che tolse l'honore a sua Nipote? Chi sà, che il Rè non parli per D. Stella.

Lis. Il proprio fratello.

Conte.

Conte. Star mal Principe, se hauere fatte queste.

Col. O chisto è altro, che Musica.

Clor. Non parla per me S. M. Sire, fà esercitando il misfatto, mà chi die de a V. M. tal contezza.

Lis. Per Lettera, fummi fatto noto dall'istessa Nipote.

Clor. E viue il Traditore?

Lis. Viue, e di presente è Spose dell'Infantamia figlia.

Clor. Oh Dio! per me si parlaua; mà come io pur non sono fratello à D. Stella, per non tenermi sospeso la M. V. sueli, chi sia.

Lis. E la vostra contaminata coscienza non ve l'addita? voi siete quel Principe, che non curando i disprezzi del Cielo, toglieste l'honore a vostra sorella.

Conte. Io non poter capire, come stia questo fatto.

Clor. Io fratello à D. Stella.

Lis. Questa Lettera datami dal Conte, inuiatami dal Rè Danese, me l'attesta.

Clor. Mà come?

Lis. Il contenuto della quale afferma, voi esser figlio del Brittanico Rege, & il segno, che nella mano vi miro per esser quello, che tutti i Regi Brittanici sono arricchiti, mi dà più contezza.

Clor. Io figlio del Rè Britanico, resto attonito.

Lis. Tant'è, sapendo il Rè della Dania, che il Brittanico Regno, doueua succed-

de.

dere a chi di loro era toccato in sorte di hauer successione, e perche nacque nel medesimo tempo, che la Regina mia Cognata, vi diede alla luce Clorideo, che tale nomauasi il successor della Dania, volle il sopradetto Danese multiplicar Regni alla sua prole, vi fece ad vn Villaggio, con intelligenza della vostra Nutrice rapire, è appena giunto alla Regia, volle la Diuina Giustitia la morte a voi destinata al suo figlio cadesse, onde per non solleuar li Popoli, occultandola per suo figlio, vi fece alleuare, non mandouì non più Indamoro, che tale è il vostro nome, mà Clorideo, e di quanto dissi, vi renda certo questa Lettera dal Danese inuiatami.

Conte. Le esser diuenute de false, poiche hauer vedute, che il Cielo voler punir nostri misfatti con quell'Arme istesse offender, che noi hauer pigliate per altre oltraggiare.

Clor. Pur troppo è vero quello che S. M. vi narra, & il segno, che nella mia destra scorgo, & il carattere, di chi stimai per Padre, me l'attesta.

SCENA DECIMANONA.

Stella, Rosolinda, detti, e Mecuccio.

Stel. **S**ire genuflessa a piedi della Maestà Vostra si ritroua vna Principessa tradita.

Ros.

Ros. Mio Genitore, ecco a piedi di V. M. Rosolinda, che violentata da Amore, gli conuenne cedere, e diuenire Conforte di quel Nume, che solo adorauo.

Lis. Hor dissi, che noue sciagure mi preparaua la Fortuna, dateui a conoscere, ò Principessa, & ambi ergeteui, e voi sapiate, ò figlia, che di già m'erano notì i vostri Sponsali, e da me sono poco graditi.

Clori. Oh Cieli, la mia Sposa molto turbata la miro.

Stel. Pria mi conceda per Sposo chi l'honore m'inuolò, com'è di giusto, che poi pale farouui l'esser mio.

Lis. Vi sia concesso.

Stel. Clorideo mio Conforte.

Lis. Come se è Marito a Rosolinda?

Clori. Cielo, e che sarà?

Stel. Tant'è, io son D. Stella Sposa del Traditore.

Col. Chisto bò ire carcerato a pigliare due Mogliere.

Conte. Star'vfanze de Scozzie, poter pigliar due Moglie.

Lis. Voi mia Nipote? Come quì vi portaste? poiche già per Lettera mi faceste noto i vostri successi.

Stel. Sapendo douer passar alle nozze di Rosolinda l'infido con habiti mentiti quì mi portai, e giunsi in tempo, che lo sottrassi da morte, e portandomi dall'a Principessa, gli palesai il mio essere, mi promise il suo aiuto, e fingendo cor-

ri-

rispondere all'ingrato, l'indusse alle sue Stanze, doue in sua vece aiutata dalle tenebre, l'ingrato m'accolse, e quest'anello da lui donatomi, farà il verace Testimonio di quanto dissi.

Lis. Che facesse, ò Principessa, di nuouo vi portaste alli precipitij?

Cler. Vi sono più maligni influssi da pio- uere sopra di me; Vi stringo come Sorella, ò Donna Stella, e come Sposo da voi m'inuolo.

Stel. O Aftri maligni, voi mio fratello.

Lis. Così è, questo è Indamoro vostro fratello, fatto rapire in fascie dal Rè di Dania, per auidità di multiplicar Regni alla sua prole.

Stel. O Cieli, e permettete, ch'io più respiri sotto di voi, sù scoccate le vostre Sactate, e incenerite vn'empia, che d'vn fratello io viffe Amante, e Sposa.

Mec. Sagra Maestà, se vostrisci vò saluasse, che non gli sbufino il cordouano, se la spesi de quautte, poiche hò allumato, che Cleonte, che diceuano, che ora ito in quell'altri calzoni, bigna che morisse de sonno bigna, perche se ne viene al Palazzo in mezzo a migliaia Longarelli tutto scialante, che pare Alessandro, che magna.

Lis. Mio figlio in vita? Presto si chiami il Duca.

Col. O ch'estasi, che è vn'vianza, che non ce n'è nell'altri Paesi d'alletornare li morti.

Mec.

Mec. Mò Seruo V. M.

Lis. Certo, che prende errore il Seruo.

Rof. Nò, mio Sire, non erra il Seruo, viue Cleonte, poiche non altrimenti gli diede il veleno il Duca, mà bensì vn Sonnifero.

Lis. Rosolinda, sempre alli soliti deliri, voi Sposa di vostro fratello, perche il Duca non adempì la mia Sentenza?

Rof. Per non esser Carnefice del suo figliuolo.

Lis. Cleonte figlio del Duca?

S C E N A V I G E S I M A.

Duca, e detti.

Duc. Così è Lisuarte, Cleonte è mio figlio, da me con intelligenza della Regina vostra Consorte, e mia Sorella nel Parto cambiato.

Lis. Suelateui meglio.

Duc. Vi rammentarete Lisuarte, mentre v'andaste a sedare li Popoli Ribelli partorirono nel medesimo tempo, e la Regina, e mia Moglie.

Lis. Cid mi ricordo.

Duc. Diede la vostra Consorte alla luce vna Bambina, e la Duchessa mia Moglie Cleonte; ed io hauendo sempre a cuore, hauermi tolto con ingiustitia questo Regno, che a me si doueua, indussi la Regina al cambio de' Parti, con dirgli, che hauerebbe pericolato il Regno a Lisuar-

suarte priuo di prole maschia, che per-
ciò alleuasse Cleonte per figlio, come
medesimamente io hauerei fatto della
Bambina, e ciò seguì.

Lis. E della Pargoletta, che ne faceste?

Duc. Viueua all'ora nella Regia Scozzese,
come vi è notto l'Anglicana Regina, per
disgusti seguiti con il Rè suo Marito gra-
uida di vna Bambina, che soprapresa dal-
li dolori del Parto, iui gli conuenne par-
torire, e a pena la diede alla luce chiusi li
lumi; per non irritare maggiormente il
Rè suo Marito, volle alleuare la mia fin-
to figlia, che è Donna Stella qui presen-
te, e mi conuenne, perciò fingere esser
morta la detta Putta.

Lis. O notte di merauiglia, voi siete mia fi-
glia.

Stel. Io vostra figlia? Se ciò è vero, farò
Sposa di Clorideo, m'inchino alle vostre
piante, ò Genitore.

Lis. Per mia figlia v'abbraccio, ò Donna
Stella.

Duc. Eccoui svelato il tutto, però Lisuar-
te, sappi che Cleonte è possessore del
Regno, che a me ingiustamente, come
dissi, togliesti, deponilo dunque se non
voi si eserciti contro di te quelle barba-
rie, che nel toglierlo ad altri v'faste.

Lis. Ah Duca traditore, ò tradito Lisuar-
te, io deponere il Regno, non fia mai
vero.

SCE-

S C E N A V L T I M A.

Tutti in Scena.

Cleonte con stuolo di Soldati Armati.

Ciro. **L**isuarte, fù decreto del Cielo le-
uarti con inganno quel Regno,
che con inganno vsurpaste, però cedi al-
le mie forze, e riconosci dall'hauermi al-
leuato per figlio la vita, e per esser Geni-
tore di Rosolinda l'esser riconosciuto co-
me vn'altro me stesso.

Lis. O Cieli, come ciò permettete, ah, che
hora comprendo il tutto essere opra vo-
stra, & in vano tenta resistere lo Spirito
di Lisuarte, quando la sua violenza mi
sforza a cedere.

Ros. Mio Genitore, non sarebbe palese la
magnanimità d'vn Lisuarte, quando in
quest'occasione prodigo non si mostrasse,
oltre che della sua Corona ne vedrà co-
ronate le tempie d'vna sua figlia.

Lis. Ben dicesti, ò Rosolinda, eccoui Cle-
onte il possesso di quel Regno, che al
vostro Genitore tolsi, e se pria come fi-
glio, ve ne feci possessore, adesso come
Sposo di Rosolinda, vi ritorno il posses-
so, & a voi m'inchino; e voi Clorideo,
se nelle paci con il Rè della Dania stabi-
lite, vi promisi per moglie vna figlia,
dandoui per Sposa D. Stella, vna figlia
vi concedo.

Corte.

Conte. Mi Principe consolate.

Clor. O Clorideo Beato.

Ros. O fortunata Rosolinda.

Cleo. O venturato Cleonte.

Clori. Conte, vi portarete con Cola nella Dania, ed arete a Clotario contezza di quanto vedesti in questa Regia.

Conte. Io seruir V.M. dar parte a mi Signore, quanto hauer veduto in Scozzie.

Duc. Pur del Soglio viddi possessor il figlio.

Idal. E Sig. mi scusino se disturbo le loro contentezze, fate che ne sia a parte anch'io, con diuenir Consorte di Lindoro.

Lind. Consolate quest' Anima, acciò non si sommerga nel Mare della disperatione.

Ros. Ti sia concesso.

Mec. Ecco Mecuccio a denti asciuti.

Col. Ecco scomputo lo chiaito.

Lind. Diuenni pur Consorte della mia bella Venere.

Idal. Et io Sposa dell'Adone di questa Corte.

Stel. Ottenni, chi tanto bramauo.

Clor. Mi fù sempre propitia la Stella.

Ros. Esperimentai la fede di Cleonte.

Cleo. Prouai la costanza di Rosolinda.

Lis. E da questi accidenti ogn'vno apprenda a non insuperbir nelle Grandezze, che se il Cielo le comparte, il Cielo le toglie.

Fine dell'Atto Terzo.